

ASCOLTA

Prologus Regis Benedicti: «ASCOLTA O Fili precepta Magistri et admonitionem Pii Patris efficaciter comple»

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E AMICI DELLA BADIA DI CAVA (SA)

NATALE 2021 Periodico quadrimestrale • Anno LXIX • N. 211 • Agosto - Novembre 2021

Natale ... pace nel cuore e luce sul volto

Cari ex alunni, dopo la bella esperienza del Convegno annuale di settembre vissuto in presenza alla scuola di Dante Alighieri poeta e teologo, con vivo piacere scrivo questo augurio e messaggio natalizi per accrescere quella sintonia e quella unità di intenti che vi devono contraddistinguere come ex alunni della Badia di Cava.

L'augurio dal cuore è che il Santo Natale porti a tutti voi pace, amore e gioia. Festeggiare il Natale è fare come Gesù, venuto per noi bisognosi, e *scendere* verso chi ha bisogno di noi. Il Natale per noi cristiani è comportarsi come Maria, *fidarsi*, docili a Dio, anche senza capire cosa Egli farà. Vivere il Natale è imitare san Giuseppe: *alzarsi* per realizzare ciò che Dio vuole, anche se non è secondo i nostri piani.

Cari lettori ed ex alunni, accogliamo con cuore grato il Natale di Gesù: «a Nazareth è germogliata la primavera della vita umana del Figlio di Dio, nel momento in cui Egli è stato concepito per opera dello Spirito Santo nel grembo verginale di Maria. Tra le mura della Casa di Nazareth si è svolta nella gioia l'infanzia di Gesù, circondato dalle premure materne di Maria e dalla cura di Giuseppe, nel quale Gesù ha potuto vedere la tenerezza di Dio» (Papa Francesco, *Angelus* del 27 dicembre 2020).

In Avvento - tempo liturgico di preparazione al Natale - è risuonata una parola molto consolante: «Ogni uomo vedrà la salvezza del Signore» (Lc 3,6). Brevemente, contestualizzo il versetto che troviamo al capitolo terzo del Vangelo secondo san Luca. Il terzo evangelista, trascurando i particolari relativi al modo di vestire e di vivere di Giovanni Battista e si sofferma invece sulla citazione del profeta Isaia, che egli prolunga rispetto agli altri evangelisti per sottolineare che «Ogni uomo vedrà la salvezza del Signore». È proprio questa la volontà di Dio: Egli vuole che tutti gli uomini siano salvi. Tutti gli uomini sono destinati alla salvezza. Ma ad una condizione. La salvezza che arriva senza attendere che la meritiamo, deve essere accolta. Bisogna prepararle la strada. Bisogna permettere che arrivi dentro di noi. Nel nostro cuore. Il Vangelo dice che Giovanni Battista gridava nel deserto. Gridava perché non era ascoltato. E cosa gridava? «Preparate la strada; raddrizzate i sentieri; appianate i luoghi impervi» (cfr. Lc 3, 4-5). Dio non può entrare dove c'è arroganza, orgoglio, freddezza, indifferenza, pigrizia. Occorre eliminare gli inganni, le cattive abitudini.



Natività di Gherardo delle Notti, 1920 (Firenze)

ni. Operazione non facile! Non è facile rendere migliori le strade delle nostre città; immaginarsi quanto infinitamente più difficile è intervenire su noi stessi! Siamo tutti convinti d'essere persone perbene.

Non è facile convertirsi! Per questo il Vangelo è esigente. Tanto più che viviamo in una società che non sa più cosa sia il bene e cosa sia il male. Purtroppo continuiamo ad assistere a soprusi e abusi nei confronti della persona umana. Su questo punto, come su tutti i punti della nostra fede, la Parola di Dio ci ispira: per noi la persona umana è creatura di Dio, preziosa, unica, e irripetibile. Il santo Natale deve infondere la gioia sul volto e la pace nel cuore, perché il «Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14).

Noi monaci e voi ex alunni, formati ai valori cristiani e umani trasmessi dalla Regola di san Benedetto, ci sentiamo amati dal Signore Gesù e dal rapporto con lui attingiamo la forza e passione per il Vangelo, per ogni persona. Guardiamo ai deboli, ai bisognosi, pensiamo agli anziani spesso costretti alla solitudine, siamo vicini a chi provvede con fatica al sostentamento della propria famiglia. Facciamo sempre il bene e siamo sempre accanto ai più deboli. In una società spesso ebbra di consumo e di

piacere, di abbondanza e lusso, di apparenza e narcisismo, Gesù ci chiama a un comportamento sobrio, cioè semplice, equilibrato, lineare, capace di cogliere e vivere l'essenziale. Dentro una cultura dell'indifferenza, che finisce non di rado per essere spietata, il nostro stile di vita sia invece di pietà, di empatia, di compassione, di misericordia, attente ogni giorno al pozzo della preghiera. Mentre ringraziamo il buon Dio per il Natale di Gesù, meditiamo su questo pensiero di san Francesco di Sales: «A fare il male si prova piacere, ma il piacere passa subito e il male resta; fare il bene invece costa fatica, ma la fatica passa subito e il bene resta!». Con la pace nel cuore e la luce sul volto, auguro a tutti: BUON NATALE.

✠ Michele Petruzzelli

*Il P. Abate
e la Comunità monastica
augurano buon Natale
e felice anno nuovo
agli ex alunni, agli amici
e a tutti i lettori di "Ascolta"*

Il nostro Continente ha smarrito l'identità e la memoria

Europa, agonia di una civiltà

Ll vuoto che caratterizza la discussione sul destino dell'Europa, testimoniato tra l'altro dalla recente bizzarra proposta della Commissione europea di abolire il nome di Natale e tutto ciò che ad esso si riferisce in ossequio ad un grottesco principio di inclusione etnica e culturale, poi fortunatamente caduta grazie ad un minimo di respiscenza dei commissari, invoglia a riprendere tra le mani libri "senza tempo", riproposti da case editrici avvedute quanto raffinate. Niente di meglio di questi giorni di asfissia politico-culturale di un "tuffo" nelle pagine de *La genesi dell'Europa* di Christopher Dawson, uno dei maggiori storici inglesi del Novecento, meritoriamente riproposto da Lindau, nel quale l'introduzione alla storia dell'unità europea dal IV all'XI secolo - davvero cruciali nella costruzione dell'identità continentale - viene giustamente considerata come un'età di rinascita dal momento che la complessa integrazione tra Impero romano e Chiesa cattolica, tradizione classica e società sostanzialmente "barbare" eppure soggiogate dalla romanità, favorì la nascita di una vitale civiltà, come descrisse magistralmente Gioacchino Volpe nei suoi studi sul Medio Evo e sugli albori della nazione italiana, parte di una nazione europea esistente nonostante tutto come spirito d'intrapresa nella edificazione di un edificio su rovine che non vennero rimosse, ma rivitalizzate grazie anche al monachesimo generatore di fede. Non si può non scorgere nell'analisi di Dawson la ricerca delle fondamenta unitarie delle nazioni stesse nel quadro di un'Europa che viveva nell'ambito di un "impero interiore" che ancora attende di essere riportato in vita. Quello stesso "impero" che ha suggerito a Paul Valéry le dense e coinvolgenti pagine sull'Europa sparse nei molti libri dedicati al tema della decadenza della nostra civiltà. Lo smarrimento è tale che una immersione nella saggezza del grande poeta e filosofo francese è quasi terapeutica: "Le nostre civiltà fanno adesso d'essere mortali", si legge nei suoi celeberrimi *Chaiers*. Malauguratamente quelli che hanno la capacità di veder arrivare la bufera si affidano a raddomanti della politica che con improbabili bastoncini indicano approdi che dovrebbero essere sicuri. Ma cosa c'è di sicuro quando il

"travaglio dello spirito", per usare le parole di Valéry, non produce più nulla che possa mettere in forma una civiltà che si sta disfacendo?

Davanti ai *Chaiers* chiusi apro un'altra raccolta di preziose informazioni sul nostro avvenire, formulate a ridosso della prima grande guerra civile europea da un giovane Valéry la cui intensa vita (1871-1945) gli permise di raccogliere i frutti delle sue diagnosi per concludere di aver ragionato sullo spirito europeo formulando prognosi che nessuno sembra voglia tenere in gran conto di questi tempi. Ecco allora *In morte di una civiltà* che comprende lo scintillante saggio in due parti - originato da due lettere pubblicate nella rivista londinese "Athenaeum" nel 1919 - *La crisi dello spirito* ed altri scritti "quasi politici" dal quale si traggono meditazioni non superficiali sull'identità dell'essere europei e da che cosa nasce quell'attitudine alla "conquista" di se stessi, innanzitutto, per poi proiettare "prometeicamente" i risultati di una formazione - non saprei se "umana, troppo umana" o anche "divina" - che ha dato il senso al mondo, senza jattanza ed esagerazioni retoriche.

E la "crisi della civiltà" introduce ad una considerazione del Vecchio Continente che oggi non può certo essere ottimista, come ci fa capire Massimo Carloni, curatore del volume, riflettendo sul "dramma dello spirito" a conclusione del composito saggio di Valéry. Scrive: "L'Europa nata abortita dalle ceneri della Seconda Guerra Mondiale, nelle sue varie metamorfosi d'Europa del Carbone e dell'Acciaio, dell'Energia Atomica, della Comunità Economica, e poi della Banca Centrale e della finanza, è un'avvilente parodia, un simulacro burocratico del sogno valeriano. *L'homo europaeus*, sintesi di libertà e rigore, di immaginazione e intelligenza, di cui la Grecia ha fornito il modello perfetto e Leonardo la celebre raffigurazione, oggi è miseramente ridotto ad effigie di una moneta. Mentre il Mediterraneo, da crogiolo e crocevia di civiltà, è diventato un lugubre cimitero marino *où marchent des tombes...* Bastano questi avvilenti segni per misurare la distanza abissale che ci separa dalle origini dello spirito europeo che abbiamo miseramente tradito".

Lo prevedeva Valéry? Credo proprio di sì. Per concludere che "un'economia non è una so-

cietà", presupponeva che questa dovesse avere, onde evitare il rischio di deperire rapidamente, una cultura, la coscienza di una storia, una visione del mondo e della vita. E in cuor suo si augurava che l'Europa tornasse ad essere ciò che nel tempo era stata grazie al suo spirito. "Tutti i popoli che approdarono sulle sue rive l'hanno fatto proprio; essi si sono scambiati merci e colpi; hanno fondato porti e colonie dove, non solo gli oggetti del commercio, ma le credenze, le lingue, i costumi, le acquisizioni tecniche, erano elementi dei traffici. Prima ancora che l'Europa attuale avesse preso le sembianze che conosciamo, il Mediterraneo, nel suo bacino orientale, aveva visto sorgere una sorta di proto-Europa". Ed è là che oggi finisce l'Europa? Dove è sorta dal mito e dal mare e dall'amore di un dio e dalle similitudini di genti che si sono riconosciute come originarie di un mondo ancestrale che avremmo definito indoeuropeo? Non possiamo rinunciarci. Non è tempo per funerali, ma per rinascite. Credendoci, ovviamente.

Scriva Valéry: "La nostra Europa, iniziata come un mercato mediterraneo, diventa così un'immensa fabbrica; fabbrica in senso proprio, macchina per trasformazioni, ma anche una fabbrica intellettuale senza pari. Questa fabbrica intellettuale riceve tutte le cose spirituali da ogni dove; essa le distribuisce ai suoi innumerevoli organi. Gli uni colgono le novità con speranza, con avidità, esagerandone il valore; gli altri resistono, oppongono all'invasione delle novità lo splendore e la solidità delle ricchezze già costituite. Tra l'acquisizione e la conservazione deve continuamente ristabilirsi un equilibrio mobile, ma un senso critico attacca l'una o l'altra tendenza, dispiega senza riguardo le idee possedute e apprezzate; mette alla prova e discute senza pietà le tendenze di questa regolazione sempre conseguita". Può essere questo il destino dell'Europa immemore dell'equilibrio ragionevole che l'ha portata ad essere il sale della Terra?

L'Europa si sta, insomma, autodistruggendo. Del passato non si sa cosa farsene. Del futuro non si ha la benché minima percezione. È come se gli europei si fossero costruiti una prigione che li tiene in qualche modo costretti a guardare attraverso le sbarre ciò che accade intorno a loro, il tempo e lo spazio che si assottigliano. Diventano irrilevanti, mentre il mondo che era stato costruito da chi li aveva preceduti diventa babelico, preda di interessi famelici, oggetto degli appetiti di nuovi colonizzatori che appartengono ad altri universi culturali ed antropologici. Come nel passato, anche la civiltà europea è destinata a sparire nella maniera più lenta e cruenta: rinunciando ad esistere, a riprodursi attraverso le nascite, abdicando al ruolo che umanamente dovrebbe preservare. Negli anni Venti fece scalpore in Germania e in Italia il libro di uno studioso delle civiltà e della decadenza, Richard Korherr: *Regresso delle nascite, morte dei popoli*. In esso, applicando il metodo comparatistico, Korherr dimostrava come ed in qual misura l'infertilità voluta, programmata, motivata dall'egoismo e dall'assuefazione al soddisfacimento dei fittizi bisogni immediati, abbia fatto precipitare nell'abisso culture che avevano dominato vaste aree del pianeta e contribuito alla formazione della civiltà euromediterranea.



Palazzo del Parlamento Europeo

Oggi, nell'indifferenza dei popoli e delle loro classi dirigenti, sta accadendo la stessa cosa per cui non è improprio, né tantomeno allarmistico sostenere che il disfacimento dell'Europa sia legato a due fattori primari: la denatalità e la crisi identitaria. Tanto la prima quanto la seconda sono strettamente correlate e danno il senso al declino su cui non mancano di esercitarsi analisti capaci di scorgere tra le pieghe del malessere europeo quello che sarà l'avvenire di un Continente che anno dopo anno sembra assumere i connotati di una landa desolata nella quale pochi ricercatori tentano di tenere in piedi una certa idea dell'Europa che possa attrarre, con scarse speranze, è il caso di dire, soprattutto le giovani generazioni la cui evidente noncuranza di quello che sarà il loro domani nel contesto geo-politico e culturale che rapidamente sta mutando è il sintomo più doloroso di un declino inevitabile.

Tra gli osservatori più attenti alla mutazione europea da tempo si segnala Giulio Meotti, che con il volume dal suggestivo titolo *Notre-Dame brucia. L'autodistruzione dell'Europa* (Giubilei Regnani editori) mette a fuoco le ragioni di una catastrofe annunciata da tempo e verso la quale la cultura europea, la politica degli Stati e quella parodistica dell'Unione hanno tenuto gli occhi chiusi.

L'incendio che distrusse buona parte della cattedrale francese è la metafora, per Meotti, della fine dell'Europa. Si ha l'impressione che Notre-Dame continui a bruciare davvero. «Il problema - osserva Meotti - non sarà adesso ricostruire Notre-Dame, ma l'identità che quella chiesa rappresentava. Di fronte alla cattedrale in fiamme piangevamo l'immagine di una civiltà in frantumi. La deliquescenza dell'Europa». È la coscienza dell'Europa, a dirla tutta - e se vogliamo dell'Europa cristiana - che è bruciata a Parigi. E ancora brucia, per chi riesce a vedere la tragedia che emblematicamente essa ha evidenziato raccontandoci di un mondo che non ha più ragion d'essere, dominato da disvalori che la tecnologia esalta senza porsi freni. E soprattutto demolisce le fondamenta di una civiltà. In una parola: l'Europa è ammalata di relativismo culturale. Il cui prezzo, scrive Meotti, «è diventato dolorosamente quantificabile, al punto che la progressiva decomposizione degli stati-nazione occidentali è oggi una possibilità. Il multiculturalismo - costruito su uno sfondo di decadenza demografica, scristianizzazione massiccia e di ripudio culturale - non è altro che una fase di transizione che rischia di portare alla frammentazione dell'Occidente. Con il crollo della Chiesa cattolica e i suoi pastori che abbandonano le pecore, il 'tradimento dei chierici', la distruzione della famiglia naturale, la fine delle ideologie e un politicamente corretto che sta facendo tabula rasa di qualsiasi riferimento culturale rimasto, l'ondata di populismo in Occidente non è stato altro che una reazione a questo choc di civiltà».

Quanto potrà incidere il populismo nella speranza di un'inversione di tendenza? Credo niente. Anzi, da quel che si capisce, sembra votato ad aggravare il problema. Non ha ricette per opporsi alla crisi, non ha orizzonti da indicare, non ha visioni da proporre. È un grido. Dunque, non basta.

Gennaro Malgieri

Collegialità e sinodalità nella Chiesa cattolica

Il 10 ottobre papa Francesco ha ufficialmente dato inizio al «percorso sinodale» che caratterizza la XVI Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi dal tema «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione». In effetti, a differenza delle altre convocazioni sinodali, ordinarie o straordinarie, che si sono tenute da quando Paolo VI nel 1965 creò il Sinodo dei Vescovi quale organismo consultivo del Papa, la XVI è scandita da un percorso a tappe. La prima è una fase sinodale diocesana, la seconda è dedicata alle assemblee regionali e continentali entro marzo 2023, e, nell'ottobre seguente, a Roma si terrà la trattazione in assemblea generale sulla scorta di quanto acquisito nelle fasi precedenti. La prassi prevede all'esito dei lavori la votazione di un documento finale da sottoporre al Papa, i cui contenuti sono fatti da lui propri mediante l'emanazione di un atto munito dell'autorità pontificia. Dalle anticipazioni che sono venute dalla Segreteria del Sinodo, sembra che in questo caso non sarebbe prevista neppure la votazione finale del documento da sottoporre poi all'approvazione del Papa se non «come istanza ultima e non desiderata». La ragione della novità risiede in quanto Francesco stesso ha affermato in «un momento di riflessione» alla vigilia dell'apertura del percorso: «Ribadisco che il Sinodo non è un parlamento, che il Sinodo non è un'indagine sulle opinioni; il Sinodo è un momento ecclesiale, e il protagonista del Sinodo è lo Spirito Santo. Se non c'è lo Spirito, non ci sarà Sinodo».

Messo da parte lo strumentario classico delle assemblee deliberative, la visione di Francesco colloca il Sinodo dei Vescovi in una dimensione pneumatica. Senza dubbio, il parlamentarismo mal si addice alla natura della Chiesa, governata da Cristo e guidata dallo Spirito Santo, ma laddove si devono prendere decisioni in forma assembleare la prassi ha fatto sempre ricorso allo strumento del voto, quale forma di garanzia dell'espressione di una volontà la più larga possibile. Considerando poi la particolare struttura gerarchica della Chiesa cattolica al cui vertice è posto il romano Pontefice, che, come Vicario di Cristo e successore di Pietro, gode di potestà di giurisdizione universale, si pone l'ulteriore questione del raccordo tra Papa e Vescovi, successori degli Apostoli.

Questo particolare rapporto tra Papa e Vescovi è risolto sotto la dizione di collegialità, così come si trova formulata nel capitolo III della Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II *Lumen Gentium*. La formulazione della dottrina della collegialità è stata tra le più dibattute al Concilio al punto da sollecitare nel vivo della discussione un intervento chiarificatore dello stesso Paolo VI attraverso la segreteria generale. È la famosa *nota explicativa praevia* del 16 novembre 1964, atto d'interpretazione autentica all'espressione conciliare sulla collegialità, che consentì l'approvazione della costituzione con soli 46 *non placet*. In pratica, la pretesa di risolvere la dottrina in un rapporto paritario tra Papa e Collegio episcopale è ridimensionata dall'ermeneutica. Vi si legge in apertura: ««Collegio» non si intende in senso «strettamente giuridico», cioè di un gruppo di eguali, i quali abbiano demandata la loro potestà al loro presidente, ma di un gruppo stabile, la cui struttura e autorità deve essere dedotta dalla Rivelazione». Con la conseguenza che «Il parallelismo fra Pietro e gli altri

Apostoli da una parte, e il sommo Pontefice e i vescovi dall'altra, non implica la trasmissione della potestà straordinaria degli Apostoli ai loro successori, né, com'è chiaro, «uguaglianza» tra il capo e le membra del collegio, ma solo «proporzionalità» fra la prima relazione (Pietro-Apostoli) e l'altra (Papa-Vescovi). Nella nota si precisa che, laddove il collegio è definito «anche esso soggetto di suprema e piena potestà sulla Chiesa universale», ciò è detto in riferimento al principio per cui «non si dà collegio senza il suo capo, il quale nel collegio conserva integro l'ufficio di vicario di Cristo e pastore della Chiesa universale». Questo principio consente di approdare all'ulteriore passaggio in nome del quale «la distinzione non è tra il romano Pontefice e i Vescovi presi insieme, ma tra il romano Pontefice separatamente e il romano Pontefice insieme con i Vescovi. E siccome il romano Pontefice è il «capo» del collegio, può da solo fare alcuni atti che non competono in nessun modo ai Vescovi». Se questa è l'interpretazione autentica della dottrina della collegialità come espressa dal Concilio Vaticano II, la sinodalità rappresenta un'ulteriore evoluzione non contemplata dal testo conciliare. A questa nuova accezione della collegialità allude papa Francesco allorché, nella sua costituzione *Episcopalis Communio* con cui riforma il regolamento del Sinodo dei Vescovi, scrive: «Benché nella sua composizione si configuri come un organismo essenzialmente episcopale, il Sinodo non vive pertanto separato dal resto dei fedeli. Esso, al contrario, è uno strumento adatto a dare voce all'intero Popolo di Dio proprio per mezzo dei Vescovi, costituiti da Dio «autentici custodi, interpreti e testimoni della fede di tutta la Chiesa», mostrandosi di Assemblea in Assemblea un'espressione eloquente della sinodalità come «dimensione costitutiva della Chiesa». Risulta allora evidente uno scarto ulteriore rispetto alla rigorosa interpretazione della collegialità come modulata dalla *nota explicativa*, elemento che legittima quanti sostengono che il Vaticano II si espliciti più attraverso il suo «spirito» che non nella lettera dei suoi documenti.

A questa particolare concezione della sinodalità non è estranea quella «teologia del popolo» così cara a papa Francesco e di stampo latino-americano. In questo senso egli delinea l'idealtipo del pastore: «Il Vescovo, per questo, è insieme chiamato a «camminare davanti, indicando il cammino, indicando la via; camminare in mezzo, per rafforzare il Popolo di Dio nell'unità; camminare dietro, sia perché nessuno rimanga indietro, ma, soprattutto, per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare nuove strade». In effetti, il pontificato di Francesco si era aperto con il programma contenuto nel motto «Pastori con l'odore delle pecore» e, fuor di metafora, si delinea una nuova ecclesiologia i cui rischi non sono sottaciuti neppure dal Papa quando scrive che i Vescovi «attenti al *sensus fidei* del Popolo di Dio», «devono saperlo attentamente distinguere dai flussi spesso mutevoli dell'opinione pubblica». La prova di ciò è offerta dal «Cammino sinodale» della chiesa tedesca, la cui agenda, dettata dagli umori dell'opinione pubblica locale, si pone già in palese conflitto con l'unità dottrinale della Chiesa cattolica di cui resta garante supremo il romano Pontefice.

Nicola Russomando

Conferenza su Dante del preside prof. Domenico Dalessandri

Trattare della Commedia di Dante nello spazio della presente conversazione in occasione del VII centenario della morte appare impresa impossibile. Tuttavia, pur trovandoci *“in piccioletta barca”*, proverò a delineare un profilo dell'opera di Colui che, a giusto titolo, è considerato padre della lingua e della letteratura italiana e classico tra i classici. Soccorre, in primo luogo, come ex alunno delle scuole della Badia di Cava, la memoria dell'abate D. Eugenio de Palma, la cui statura di dantista è ben nota a quanti si sono giovati del suo insegnamento.

La Divina Commedia, oltre ad essere opera di altissima poesia, è un monumento di grazia ben diverso dal monumento *“aere perennius”* innalzato da Orazio: nel poeta pagano la poesia è strumento d'immortalità, nella Commedia di Dante la poesia è prospettiva di fede nella palinogenesi per l'intera umanità. Sotto quest'aspetto, l'opera di Dante non va considerata in base al risultato immediato, segnato dalle dolorose vicende di una vita travagliata, ma in base ai frutti, che, evangelicamente, sono destinati a protrarsi nei secoli. Questo è il destino del poeta: *“grande artiere”* nella visione di un Carducci, seguace di una poesia *“stracciona”* in Montale.

I manoscritti della Commedia sono circa settecento, nessuno dei quali autografo, come è ben noto. Le fonti dell'opera sono le più varie: *Visio S. Pauli*, *Navigatio S. Brentani*, *Il libro delle Tre Scritture* di Bovesin de la Riva, *Il libro della Scala* sull'ascesa di Maometto al cielo, l'Eneide virgiliana. Ma è soprattutto la Bibbia ad alimentare idee, immagini e sentimenti nel tessuto narrativo del poema con un crescendo nelle tre cantiche. Sin dall'incipit *“Nel mezzo del cammin di nostra vita”* che riecheggia il versetto del Salmo 89: *“Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni”*. La continuità tra eredità classica e civiltà cristiana è continuamente affermata da Dante sin dalla rivendicazione dell'origine romana della sua Firenze *“che discese da Fiesole ab antiquo”*. Se Dante per tanti aspetti è uomo del suo tempo, resta poeta senza tempo. In una Firenze segnata dalle lotte tra guelfi e ghibellini, il cui inizio è ricondotto da Cacciaguida all'assassinio di Buondelmonte de' Buondelmonti per le nozze rifiutate con un'Amidei, *“di che nacque il nostro fletto”*, e poi dalle stesse divisioni del partito guelfo in cui milita Dante, la sua opposizione a ogni sorta di condizionamento personale e politico lo rende fautore di un concetto di libertà universale contrapposta al dispotismo. *“Libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta”*: sono i versi immortali con cui viene presentata la figura di Catone l'Uticense nel Purgatorio, non a caso idealizzato come estremo fautore di ogni forma di libertà dalla tirannide.

La passione per la libertà e per la verità si traduce anche nella forte caratterizzazione dei ritratti di varie figure di personaggi storici che si avvicinano nella Commedia. Come non ricordare il potente ritratto di Farinata degli Uberti *“ed el s'ergera col petto e con la fronte / com'avesse lo Inferno in gran dispetto”*, o di Pier delle Vigne, cancelliere di Federico II,



Monumento a Dante Alighieri in Firenze

suicida, che reclama la sua fedeltà compromessa dalla calunnia, *“vi giuro che già mai ruppi fede / al mio signor che fu d'onor sì degno”* o la trasformazione da uomo in serpente di Buoso e, all'inverso, da serpente in uomo di Guercio nella fossa dei ladri, che fa impallidire lo stesso Ovidio delle Metamorfosi, *“ché due nature mai a fronte a fronte / non trasmutò sì ch'ambedue le forme / a cambiar lor matera fosser pronte”*.

Alla strutturazione della Commedia concorre in primo luogo l'insegnamento di Aristotele così come era assimilato dalle diverse scuole teologiche medievali, quella tomista su tutte. La triplice suddivisione del peccato in incontinenza, e malizia e matta bestialità, di stampo aristotelico segna la progressione nella gravità e dunque nella punizione e nell'espiazione della colpa. E qui Virgilio è chiaro nel riportare all'Etica a Nicomaco la suddivisione dell'Inferno dantesco nella diversa gravità della colpa: *“Non ti rimembra di quelle parole / con le quali la tua Etica pertratta / le tre disposizion che 'l Ciel non vole / incontinenza, malizia e la matta / bestialitate? e come incontinenza / men Dio offende e men biasimo accatta?”*.

Il Purgatorio, invece, è contrassegnato da un'aura di pacata malinconia che si riverbera nei celebri versi d'inizio del canto VIII: *“Era già l'ora che volge il desio / ai navicanti e 'ntenerisce il core / lo di ch'han detto ai dolci amici addio”*. Quindi l'inno *“Te lucis ante”* intonato da un'anima che sorge con le palme delle mani in atteggiamento orante *“sì devotamente / le uscio di bocca e con sì dolci note / che fece me a me uscir di mente”*. Tale è il clima di rarefazione che si respira nel secondo regno in cui le anime chiedono ai viventi innanzitutto suffragi in vista della loro purificazione. È il caso di Manfredi, re di Sicilia, figlio illegittimo di Federico II, sepolto *“a lume spento”* sotto un ponte presso Benevento che prega Dante d'intercedere presso sua figlia per la sua condizione di morto sotto scomunica, ancorché pentito: *“Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto, / rivelando alla mia buo-*

na Costanza / come m'hai visto e anco questo divieto; / ch'è qui per quei di là molto s'avanza”. Lo stesso fa un'anima con cui Dante rivela di aver avuto rapporti amicali in vita sin dalla presentazione: *“Ver' me si fece e io ver' lui mi fei: / giudice Nino gentil, quanto mi piacque / quando ti vidi non esser tra 'rei”*. Anche Nino Visconti, giudice di Gallura, raccomanda suffragi alla figlia per il tramite dell'amico: *“Quando sarai di là dalle larghe onde, / di a Giovanna mia che per me chiami / là dove al li 'nnocenti si risponde”*. Quanto nell'Ade virgiliano era negato nell'assenza dell'idea di misericordia divina con il *“Desine fata deum flecti sperare precando”*, nel Purgatorio è l'aspirazione agognata dalle anime che vi si purificano.

Nel Paradiso trionfano luce e armonia, annunciate solennemente dai versi proemiali *“La gloria di colui che tutto move / per l'universo penetra, e risplende / in una parte più e meno altrove”*. La stessa invocazione ad Apollo è il segno di quest'alto cimento cui è chiamato Dante nel trattare la materia del regno della luce. *“Nostro intelletto si profonda tanto, che retro la memoria non può ire”*: la capacità di leggere dall'interno la realtà del Paradiso fa sì che la memoria vi si inabissi nel difetto di ripercorrere quanto vissuto. Al culmine della visione mistica vi è il *“trasumanar non si poria per verba”* che dice dell'impossibilità di esprimere a parole la pienezza dell'esperienza del divino. La realtà del Paradiso è ben riassunta nel canto di Piccarda Donati, laddove Dante affronta la questione della beatitudine nella diversa gradazione dei cieli. I beati, avendo tutti sede nella candida rosa, pur assegnati a diversi cieli, reclamano tutti di conformarsi al volere divino. *“E 'n la sua voluntade è nostra pace / ell'è quel mare al qual tutto si move / ciò ch'ella celsa o che natura face”*: versi che dicono dell'abbandono dei beati alla volontà di Dio, cui tutto è da sempre destinato.

L'esperienza mistica del Paradiso culmina con la visione della Trinità nella dimensione paolina della *“luce inaccessibile”*. *“O luce eterna che sola in te sidi, / sola t'intendi, e da te intelletta / e intendente te ami e arridi”*: il linguaggio poetico di una terzina traduce tutta l'insondabilità del mistero teologico. Allo stesso modo, la visione di uno dei tre cerchi concentrici, nei diversi colori, *“circulazion”* che *“mi parve pinta della nostra effigie: / per che 'l mio viso in lui tutto era messo”* segna un culmine, non solo poetico, nell'esprimere l'ineffabile mistero della natura divina che si è fatta umana. *“Qui mancò possa”*: Dante lo scrive come sigillo di limitata rappresentazione della realtà divina, in questa sede lo si riprende come termine di un riverente, parziale, ma affettuoso excursus in qualche frammento della Commedia di Dante Alighieri.

Nicola Russomando

Così l'Europa "cancella" il Natale

Nella guida della Commissione Ue per la comunicazione inclusiva l'invito a dire «festività» e a evitare nomi cristiani.

A forza di voler includere si finisce per escludere. È l'effetto paradossale di quella che sta diventando una vera ossessione delle istituzioni europee per l'uso di un linguaggio che non faccia sentire nessuno discriminato. Intenzioni ottime, risultati discutibili. Si consiglia infatti l'uso per i documenti ufficiali di un frasario apparentemente neutro, ma si finisce col tagliare fuori chi si identifica in valori e parole giudicati "escludenti".

Dovevano restare un documento a uso interno – infatti non se ne rinviene traccia nei siti istituzionali –, ma le «Linee guida della Commissione europea per la comunicazione inclusiva - #UnionOfEquality» oggi sono circolate in rete mostrando molte cose ottime – l'impegno per non ghettizzare i disabili, ad esempio – accanto ad altre che mostrano dove porta lo strenuo impegno per eliminare le identità producendo così nuove discriminazioni. Il caso più eclatante spunta nel capitolo «Culture, stili di vita o credenze» dove per sventare ogni «intolleranza» si invita a «evitare di dare per scontato che tutti sono cristiani» visto che «non tutti celebrano le festività cristiane, e non tutti i cristiani le celebrano nelle stesse date». Dunque, per «essere sensibili al fatto che la gente ha tradizioni e calendari religiosi differenti», è bene «evitare» di usare frasi come «il Natale può essere stressante» (chissà poi perché questo esempio) e preferirgli «le vacanze possono essere stressanti». Che agli auguri natalizi il mondo anglosassone affianchi i «*season's greetings*» (alla lettera, «auguri di stagione») non è una novità. Lo è la disposizione che negli atti ufficiali dell'Europa unita la parola «Natale» sia considerata sconveniente. «Quando comunichiamo – spiega il documento – possiamo inconsiamente finire per ricadere nell'uso di forme note di linguaggio che ritraggono chiunque si discosti da uno standard privilegiato come fosse in svantaggio o qualcosa di "altro"». Intento condivisibile in linea di principio ma che finisce per produrre – nello stesso specchietto di parole da usare e da scansare – la curiosa indicazione di «non usare negli esempi e nelle storie solo nomi che sono tipici di una religione»: e dunque via «Maria e Giovanni», meglio «Malika e Julio». Che male ci sarà a usare nomi popolari non è dato sapere, così come sfugge perché si debba rimuovere il termine «colonizzazione» – che indica un fenomeno ben preciso – perché farebbe parte dei «termini» dotati di «connotazioni negative».

L'occhio cade anche sull'indicazione di «non usare *miss* o *mrs*» (signorina o signora) da sostituire universalmente col generico «*Ms*», tanto anonimo quanto in traducibile. E accanto al giusto impegno per «non organizzare convegni con un solo genere rappresentato» ecco il suggerimento, quando «si chiede il genere», di «non offrire solo le opzioni maschile-femminile» aggiungendo «altro» e «preferisce non dirlo». Di qui a indicare di «non riferirsi mai al pubblico con "signore e signori"» usando espressioni come «cari colleghi» il passo è breve. Addio dunque nelle comunicazioni interne alla Commissione a «*ladies and gentlemen*», e anche ad «anziani» preferendo «persone anziane». Ma tra

le parole che a parere del governo europeo sarebbero ormai portatrici di uno stigma negativo c'è anche «omosessuale» perché «può essere considerata offensiva» visto che segue il modello medico ed è talvolta usata dagli attivisti anti-gay: meglio «persona gay». La commissaria europea all'Eguaglianza Helena Dalli, che firma le Linee guida, parla nell'introduzione di una «Unione di eguaglianza» perché dobbiamo sentirci «uniti nella diversità». Ma di fronte al

divampare delle polemiche la Commissione ha dovuto precisare che «non vietiamo o scoraggiamo l'uso della parola "Natale"» perché «celebrare il Natale e usare nomi e simboli cristiani sono parte della ricca eredità europea», ma «come Commissione siamo neutrali sulle questioni delle religioni». L'ammissione che è stato un errore. Da evitare.

Francesco Ognibene

(da "Avvenire" del 29 novembre 2021)

Il cardinale Parolin sul documento della Commissione europea poi ritirato

La polemica sul Natale "cancellato": non si combattono così le discriminazioni

La commissaria europea alla Parità, Helena Dalli, ha ritirato stamane le linee guida sulla comunicazione inclusiva che avevano innescato polemiche sull'uso della parola Natale e di altri termini. «La mia iniziativa di elaborare linee guida come documento interno per la comunicazione da parte del personale della Commissione nelle sue funzioni aveva lo scopo di raggiungere un obiettivo importante: illustrare la diversità della cultura europea e mostrare la natura inclusiva della Commissione europea verso tutti i ceti sociali e le credenze dei cittadini europei», ha spiegato la commissaria. «Tuttavia - ha aggiunto - la versione delle linee guida pubblicata non serve adeguatamente questo scopo. Non è un documento maturo e non soddisfa tutti gli standard di qualità della Commissione. Le linee guida richiedono chiaramente più lavoro. Ritiro quindi le linee guida e lavorerò ulteriormente su questo documento».

Nel documento interno si invitava a preferire l'espressione «periodo di festività» a quella di «periodo natalizio». Di fatto per garantire il diritto di «ogni persona ad essere trattata in maniera uguale» si cancellavano parole come «Miss» e «Mrs», ma anche «Natale» e nomi come «Maria» o «Giovanni». «Non stiamo vietando l'uso della parola Natale» aveva precisato un portavoce della Commissione, ma il documento ha suscitato critiche.

Sulla questione stamane è intervenuto anche il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, che in un'intervista a Vatican News ha sottolineato come sia «giusta la preoccupazione di cancellare tutte le discriminazioni. È un cammino di cui abbiamo acquisito sempre più consapevolezza e che naturalmente deve tradursi anche sul terreno

pratico. Però - ha aggiunto - a mio parere questa non è certamente la strada per raggiungere questo scopo». E ciò perché, ha spiegato il cardinale, «alla fine si rischia di distruggere, annientare la persona, in due direzioni principali. La prima, quella della differenziazione che caratterizza il nostro mondo, la tendenza purtroppo è quella di omologare tutto, non sapendo rispettare invece anche le giuste differenze, che naturalmente non devono diventare contrapposizione o fonte di discriminazione, ma devono integrarsi proprio per costruire una umanità piena e integrale. La seconda: la dimenticanza di ciò che è una realtà. E chi va contro la realtà si mette in serio pericolo».

«E poi - ha detto ancora il segretario di Stato - c'è la cancellazione di quelle che sono le radici, soprattutto per quanto riguarda le feste cristiane, la dimensione cristiana anche della nostra Europa. Certo, noi sappiamo che l'Europa deve la sua esistenza e la sua identità a tanti apporti, ma certamente non si può dimenticare che uno degli apporti principali, se non il principale, è stato proprio il cristianesimo. Quindi - ha concluso - distruggere la differenza e distruggere le radici vuol dire proprio distruggere la persona». (da "L'Osservatore Romano" del 30 novembre 2021)



Natività Mistica (1501 di Sandro Botticelli)

Il Natale di un pastore

Racconto di un nonno-pastore ai suoi nipoti

Da qualche giorno Betlemme non era più la stessa. Non era la Betlemme di sempre, di ogni giorno, come noi la conosciamo. Non si era mai vista tanta gente a Betlemme. Arrivavano carovane da ogni parte del paese. Gente in gruppo, ma anche gente alla spicciolata. Noi dovevamo stare molto attenti alle nostre pecore ma anche a non entrare in contatto con quelli che incontravamo. Per la gente perbene noi eravamo, noi siamo impuri. Noi siamo diversi. Tutti vogliono il nostro lavoro, il nostro latte, i nostri formaggi, i nostri agnelli, ma non possiamo toccare nessuno. Noi siamo fuori da ogni contesto sociale. Siamo fuori da ogni comunità. Siamo extracomunitari. Siamo impuri. Siamo diversi. Dobbiamo stare alla larga dalla gente perbene. Quei giorni i nostri affari andavano a gonfie vele: osterie piene, alberghi stracolmi; si vendeva tutto ciò che riuscivamo a produrre. Quella mattina, di nascosto, senza farmi vedere da mamma e da papà chiesi a un passante cosa ci facesse tanta gente nel nostro paese. Mi rispose che l'imperatore di una città lontana ma potentissima, Roma, voleva sapere quante persone ci fossero nel suo impero per cui tutti dovevano far scrivere il proprio nome su un enorme registro. "Che cosa strana! pensai, a noi nessuno ha detto nulla. Non dobbiamo farci registrare anche noi? No! Noi siamo nessuno. Gli extracomunitari. Gli impuri. I diversi. È come se non esistessimo". La gente continuava ad arrivare incessantemente. Senza sosta. Come tutte le mattine uscimmo per portare le pecore al pascolo. Andammo nella direzione opposta a Betlemme. Finalmente un po' di calma, una quiete assorta. Non più il vociare di gente rumorosa. Non più il rumore dei carri, dei cavalli, degli asini. Ora intorno a noi tutto era silenzio. Avevo una strana impressione: sembrava che la natura che mi circondava stesse trattenendo il respiro.

C'era qualcosa di diverso nell'aria, nei campi, perfino nelle pecore. Forse era solo una mia percezione. Ma la sensazione era forte. D'inverno le giornate sono molto corte. Per non farci cogliere dall'oscurità, per evitare che un branco di lupi sbranasse qualche nostra pecora decidemmo di fare rientro alla nostra grotta prima del solito. Io fui contento: il freddo cominciava a farsi sentire e nel mio angolo della nostra caverna avrei potuto riposarmi. Papà, aiutato da mamma raccolse le pecore nella parte della caverna loro riservata, poi si diresse verso la sua imboccatura per accendere il fuoco: ci avrebbe riscaldato e protetti. Mamma accese un altro fuoco all'interno della caverna e, dopo aver munto le pecore, cominciò a preparare il formaggio. Le pecore, dopo un inizio rumoroso, dopo qualche belato di troppo si acquietarono. Non davano più fastidio. Ci trasmettevano solo il loro calore. L'odore acidulo del formaggio che si stava rapprendendo si diffuse per tutta la grotta. Bevvì una tazza di latte caldo. Mangiai il formaggio fresco mentre si rapprendeva all'interno del siero. Mi ritirai nel mio angolino; sentivo che mamma e papà parlavano ancora. Poi nulla. Un sonno profondo mi avvolse con le sue braccia calde. Non ricordo, non posso dire quanto tempo fosse passato. Una luce improvvisa, violenta, accecante mi svegliò di soprassalto.

Un lampo improvviso? Corsi impaurito verso mamma e papà. Erano già all'ingresso della grotta. Davanti a loro un giovane luminoso parlava con loro. Mamma e papà erano spaventati. Mamma tremava e si aggrappava sempre più a papà. Io ero dietro di loro, aggrappato a una gamba di mamma e ad una di papà. Mi sentivo sicuro. "Forse lo ha inviato l'imperatore di quella città potente e lontana" pensai. Il giovane cominciò a parlare. Udii chiare le sue parole. Parlava con un filo di voce eppure tutti capivamo perfettamente le sue parole: "Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia". "Che bello! Pensai. Forse finalmente non saremo più diversi. Saremo come gli altri". Mamma, fino a quel punto timorosa e impaurita, sentendo parlare di una donna che aveva partorito, superò tutte le paure. Ruppe tutti gli indugi. Il senso di maternità prese il sopravvento in lei. Si precipitò sul fondo della caverna. Afferrò il formaggio che aveva preparato, lo avvolse in un canestro, raccolse qualche stoffa di lino, qualche coperta di lana e si avviò verso l'uscita della grotta. Il freddo era secco e pungente. Ti sferzava il viso. Ora fuori la grotta non c'era più solo un uomo luminoso ma tanti uomini luminosi che cantavano «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama». Papà era come imbambolato. Mamma lo scosse: "E spicciati! Possono aver bisogno di noi". Papà esce dal suo torpore. Afferra un agnellino, se lo carica sulle spalle e si incammina insieme a mamma. Io in silenzio li seguivo con una torcia in mano. A guardia del gregge restarono i fratelli più grandi insieme ai cani. Mamma e papà avanzavano a passo svelto e io arrancavo dietro di loro. Solo quando eravamo lontani dalla nostra caverna papà si accorse della mia presenza. Ma oramai non poteva rispedirmi indietro. Con grande stupore, lungo il percorso incontrammo altri pastori. Facevamo tutti la stessa strada. Avevano tutti ricevuto lo stesso annuncio. E io mi chiedevo: "ma se siamo diversi, se siamo impuri, perché questo annuncio proprio a noi? perché non ai maestri della legge, ai farisei? Proprio a noi che siamo meno dei pubblicani?" Quando giungemmo a destinazione non eravamo più un gruppo spaurito, ma tutti i pastori di Betlemme si erano dati appuntamento davanti a questa grotta che tutti conoscevano ma che tutti evitavano perché troppo piccola. Solo un bue e un asino trovavano riparo al suo interno. Una flebile luce filtrava dalle assi sconnesse della porta. Mamma fermò tutti: "Una donna ha partorito, disse, dobbiamo entrare prima noi donne". Gli uomini presi di sorpresa, non riuscirono a reagire. Forse quella donna aveva ragione. Tutte le donne entrarono. Fuori i pastori aspettarono qualche minuto poi videro le donne uscire con dei panni, con delle fasce tra le mani. Si avvicinarono al ruscello per lavarli. Era notte fonda eppure i nostri occhi riuscivano a penetrare e a sconfiggere l'oscurità. Allora ero ancora bambino. Nessuno mi controllava in modo particolare. Mentre le donne uscivano mi intrufolai nella grotta. Per un attimo ho guardato il Bambino. Per un attimo il Bambino ha aperto gli occhi. Per un attimo i

nostri sguardi si sono incrociati. Quello sguardo è sceso fino in fondo al mio animo e da allora non è andato più via. Quante cose mi ha comunicato il raggio di luce di quello sguardo. Ancora oggi, avanti negli anni, oramai vecchio, penso a quello sguardo e mi sforzo di interpretare il suo messaggio. Quella magia è durata solo un momento poi la grotta cominciò a riempirsi di pastori, di doni, di gente. Io restavo sorpreso e stupito dall'ordine, dalla disciplina mostrata da uomini abituati alla libertà dei pascoli. Nella campagna circostante si respirava un clima di calma quasi irreale. L'emozione e la meraviglia erano dipinte sul volto dei presenti. Un silenzio totale, un silenzio carico di stupore avvolgeva tutta la scena. A gruppi, alla spicciolata si entrava e tutti uscendo avevano una luce nuova sui loro volti. Le donne pur abituate all'esperienza del parto, ripetevano sottovoce frasi per me non sempre comprensibili: "Abbiamo lavato i panni al ruscello ma erano tutti puliti. Bianchi come la neve. La madre del bambino non mostra nessun segno di travaglio. Il Bambino sembra ti parli con lo sguardo". Davanti alla grotta si raccoglieva sempre più gente. Sempre e solo pastori. Sempre e solo impuri. Sempre e solo diversi. Il silenzio continuava a regnare sovrano. I pastori erano quasi timorosi e non volevano disturbare le prime ore di vita di un bambino sconosciuto ma che era entrato nel cuore di tutti. Il silenzio avvolgeva ogni cosa ma non pesava a nessuno. Neppure l'eco di quanto stava avvenendo nel paese vicino riusciva a infrangerlo. Era diventato quasi sacrale. La notte continuava ad avanzare velocemente. Gli impegni imposti dal gregge da portare al pascolo non potevano più aspettare, non potevano affatto essere rinviati. Con mamma e papà entrai di nuovo nella grotta mentre le persone cominciano a ritirarsi alla spicciolata. Ora nella grotta c'erano tante cose che prima non c'erano: agnelli, capretti, formaggio fresco, bottiglie di vino, ceste piene di pane. Sembrava quasi una dispensa. Il bambino continuava ad essere adagiato nella mangiatoia che era diventata una culla. Al di sopra della paglia ora c'erano lenzuolini bianchi. Il piccolo dormiva mentre stringeva un dito della madre. Una coperta di lana lo proteggeva dal freddo pungente. La osservai bene: era la stessa che mamma aveva usato per tutti i suoi figli. Era la mia coperta. Mi girai a guardare quella donna alla quale prima non avevo fatto quasi caso: i suoi lineamenti erano dolci, non aveva nulla in comune con le mogli dei pastori che incontravo ogni giorno. Anche sul suo volto sembrava ci fosse una luce particolare. La donna si accorse che la fissavo intensamente. Mi fece un cenno con la sua mano e mi avvicinai. Mi fissò per un istante come aveva fatto il figlio. Poi mi invitò a carezzare il bambino. A distanza di anni di quella notte magica conservo ancora tre cose: lo sguardo di un bambino, lo sguardo di una donna, la carezza su di una pelle di velluto. Mamma da fuori, più con gesti che con la voce mi faceva segno che era ora di andare. Le pecore dai loro recinti cominciavano a dare segni di insofferenza. Ma io dovevo compiere un ultimo gesto: non avevo ancora prestato attenzione al-

Carlo Ambrosano
continua a pag. 7

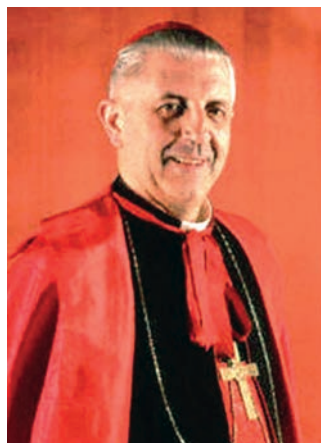
Saper leggere

Card. Léon-Joseph Suenens*

Saper leggere. Non è forse questa la cosa più facile, la cosa più semplice del mondo? No: se saper leggere significa saper reagire ad una lettura, saper scegliere le proprie letture, la cosa non è né tanto facile né tanto comune, come si potrebbe immaginare.

Piaccia, o non piaccia, la carta stampata ci diluvia addosso, uno scroscio dopo l'altro, a cominciare dal giornale del mattino, che si legge alla prima colazione. E spesso, anziché leggerlo, lo divoriamo con incredibile avidità e ci lasciamo plasmare come cera molle da quelle parole stampate. Se in treno, sul tram, prestate orecchio per cinque minuti ai discorsi dei vostri occasionali compagni di viaggio, il più delle volte riuscirete a scoprire il colore politico del quotidiano che ognuno d'essi suol comprare, quand' esce di casa. No: saper leggere non è cosa facile, se saper leggere significa non diventare lo zimbello del foglio che abbiamo davanti agli occhi.

La carta stampata esplica una sua azione subdola, di cui è bene rendersi conto. L'incredibile mutamento che da trent'anni in qua si è prodotto nell'orientamento dell'opinione pubblica è dovuto al fatto che l'opinione stessa non si forma più attraverso il ragionamento, bensì attraverso gli occhi. In altre parole, l'opinione valuta l'importanza d'un avvenimento non più dal commento, più o meno convincente, d'un redattore, ma dall'impaginazione e dal rilievo tipografico dato all'articolo. Due lettori che leggano, ognuno per suo conto, la stessa notizia, lo stesso telegramma, in due giornali diversi, reagiscono alla



Card. Suenens

Di fronte al pericolo derivante da un tale atteggiamento passivo, appare logico ed opportuno l'ammonimento di Papa Pio XII sull'importanza di «formare accuratamente il senso critico dei giovani, nell'età in cui questi si schiudono alla vita civile e sociale. Non certo per alimentare il gusto della critica, a cui tale età è anche troppo incline, né per assecondare l'aspirazione all'indipendenza, ma per insegnar loro a vivere e a pensare da uomini in una società, nella quale i mezzi di diffusione delle notizie e delle idee hanno acquistato una così irresistibile forza di persuasione. Saper leggere un giornale, giudicare un film, criticare uno spettacolo; saper conservare, insomma, la padronanza del proprio giudizio e dei propri sentimenti contro tutto ciò che tende a spersonalizzare l'uomo, è diventata una delle necessità dei tempi nostri».

Come possiamo fare, per tenerci sempre in guardia? Un mezzo efficace è appunto quello di non leggere a vèvera tutto ciò che capita fra le mani, ma di fare una scelta accorta e ponderata.

Troppo spesso siamo in balia del caso per le nostre letture. È un libro nuovo che ci raccomanda il libraio, è un romanzo che è tanto piaciuto al nostro vicino di casa, è un best-seller di cui tutti parlano e che anche noi per snobismo dobbiamo conoscere: tutto questo fa sì che immagazziniamo nel cervello le cose più disparate. Se sottoponessimo lo stomaco ad un regime analogo, faremmo presto a guastarcelo! Come si scelgono i cibi, occorre sapere scegliere anche i libri. Troppo profonda è l'influenza che questi esercitano su di noi, perché non si debba procedere con oculato senso di responsabilità.

Cito a caso due autori non certo sospettabili di dogmatismo. Uno di essi è Jean Rostand. Un giornale letterario aveva invitato gli scrittori di tutte le opinioni ad esprimere i loro auguri al pubblico e il Rostand così rispose: «Augurerei che si trovasse il modo, senza toccar ciò che v'è di sacro nella libertà d'espressione, di difendere la gioventù dalla crescente tossicità d'una certa letteratura».

L'altro autore è André Gide, non meno lontano del Rostand dall'idea cristiana. «Ho letto un libro X - scrive il Gide - e dopo averlo letto l'ho riposto nella libreria. Ma in quel libro v'era una frase che non posso dimenticare più. Mi è penetrata così addentro, che più non la distinguo da me stesso. Ed ora non sono più quale sarei se non l'avessi mai letta. Ch'io dimentichi in quale libro l'ho letta, ch'io dimentichi d'averla letta, ch'io la ricordi solo imperfettamente... non fa nulla! Non posso più ridiventare quel che ero prima».

Sono parole molto gravi, queste che ho citato. Noi cristiani le dobbiamo prendere come

un'esortazione a non trascurar mai il dovere - stretto dovere di coscienza - di scegliere bene le nostre letture.

Non abbiamo diritto di legger tutto ciò che capita, con il pretesto che a noi non reca danno. Se ci riteniamo immuni, proprio allora è da temere che il nostro sangue ospiti già i microbi in gran numero e che questi un giorno o l'altro scatenino l'offensiva. Non abbiamo anime di ricambio, l'ho detto altre volte. Non è lecito mettere a repentaglio la dirittura della mente, l'integrità della fede, la purezza del cuore; sono cose con cui non si scherza impunemente.

Bisogna dunque avere il coraggio di vagliar le letture e di vietarci da noi, spontaneamente, anche se abbiamo l'autorizzazione dell'Indice, quelle che sentiamo dannose.

Fin qui abbiamo parlato solo dell'aspetto negativo della questione. V'è poi l'aspetto positivo, che consiste nel rendere più copiosa, più ricca la nostra fede, nell'affinare la nostra cultura spirituale e religiosa. Anche questo è un dovere. Vi esorto a dedicare ogni giorno una particella del vostro tempo a qualche lettura vivificante, tonificante, santificante. In gergo ecclesiastico questo si chiama lettura spirituale, o lettura meditata. È necessario ogni tanto respirar della buona aria pura, a pieni polmoni; tutti gli igienisti lo raccomandano insistentemente. Quello che la Chiesa raccomanda sul piano spirituale è qualche cosa di analogo. Nel frastuono d'una giornata tutta presa dal lavoro è indispensabile un momento di sosta, un momento da trascorrere davanti a Dio, con un libro in mano: poche righe lette con calma, scorrendo con Dio e, più ancora, ascoltando Dio, che attraverso quelle righe ci parla. Questa sì, che sarà una boccata d'aria fresca e pura! E quale pratica igienica per l'anima! Mi chiederete quali siano i libri adatti alla lettura spirituale. Ovviamente, il Vangelo prima di tutto; il Vangelo ha sempre un messaggio da trasmettere ed ha in Dio la sua sorgente immediata. Ma anche altri libri che da esso derivano, che irrigano la terra con la medesima acqua, a torrenti, a fiumi. E fra le letture sostanziose mi piace raccomandarvi in particolar modo le Vite dei santi.

Nei tempi andati esse furono l'alimento delle veglie dei nostri nonni. Poi caddero in disuso, fors'anche perché lo stile antiquato ne rendeva la lettura pesante, una vera penitenza. Oggi, però, non è più così e se ne hanno di bellissime, sia per il contenuto, che per la forma. I santi hanno sempre qualche cosa da dirci e sarebbe male ignorarli, perché sono i più autorevoli testimoni del Signore. Quando c'è bisogno d'una cura disintossicante, nessun farmaco è più efficace della loro vita.

Il santo è il cristiano perfetto, l'eroe del cristianesimo. Noi, che viviamo terra terra, è bene che qualche volta leviamo gli occhi a codeste altezze sublimi, per trarne un incitamento; forse ci sentiremo meno spaesati il giorno che ce li troveremo accanto in Paradiso! Per intanto, i santi ci rendono il beneficio inestimabile di farci respirare un soffio d'aria pura e di servir d'antidoto a certe letture che, se non si reagisce, potrebbero intaccare l'anima.

(da *Vita quotidiana vita cristiana*, Edizioni Paoline, Modena 1965, pp. 59-63)

* Arcivescovo di Malines-Bruxelles, nato nel 1904, morto nel 1996.

continua da pag. 6

cuna al papà del bambino. Lo osservai. Anche lui mi guardò e poi con un cenno della mano mi fece capire che era ora di andare. Mi allontanai in silenzio. Senza aprire la bocca. Dai monti dietro Betlemme cominciava a filtrare un primo pallido barlume di luce segno del giorno incipiente. Mamma e papà avanzavano con passo spedito. Io facevo fatica a tenere il loro ritmo. Papà si voltava indietro per controllare che ci fossi. Anche io mi voltavo indietro a osservare una grotta che si faceva sempre più piccola. Quella grotta mi aveva stregato. Alla fine mio padre mi prese sulle spalle per non perdere ulteriormente tempo. Giunti nella nostra grotta trovammo i miei fratelli già svegli e preoccupati del ritardo. Le pecore erano in agitazione e volevano uscire. Io ero stanco morto. La stanchezza e il sonno che per tutta la notte erano come scomparsi di colpo calarono su di me. Papà uscì a pascolare le pecore con i fratelli più grandi. Mamma mi adagiò nel mio giaciglio e mi lasciò dormire. Il mio sogno fu pieno di bambini, di angeli, di donne rivestite di sole, di sguardi. Da allora non ho mai saputo con certezza chi fosse quel bambino. Ne persi le tracce. Qualcuno dice che fosse quel Gesù di Nazareth che qualche anno fa hanno condannato a morte. Non lo so. So solo che da allora cerco di interpretare il messaggio dello sguardo del bambino, il messaggio dello sguardo di quella donna. Non sono mai riuscito a decifrarli al completo. Ma da allora non mi sento più extracomunitario. Non mi sento più impuro. Da allora non mi sento più diverso.

Carlo Ambrosano

12 settembre 2021

Convegno annuale degli ex alunni

L I LXXI Convegno annuale degli ex alunni della Badia di Cava è stato tutto incentrato sulla celebrazione del VII centenario della morte di Dante Alighieri. La conferenza, tenuta dal preside Domenico Dalessandri, ex alunno, è stata scandita dalla passione maturata per il Sommo Poeta lungo gli anni di una prestigiosa carriera al servizio dell'insegnamento e della scuola. Passione ed entusiasmo instillati nel liceale Dalessandri sui banchi della Badia da quel D. Eugenio de Palma, ricordato dal conferenziere e non solo da lui, come apprezzato dantista.

Circa la vita dell'Associazione, la rituale relazione di D. Leone ha rilevato le ben note criticità, tutte dovute alla ridotta partecipazione dei 2842 ex alunni censiti in annuario. Su questo numero complessivo risultano iscritti per l'anno 2020/21 solo 94, pari al 3,3% del totale, con un'ulteriore flessione rispetto al 4,1% dell'anno precedente. Tuttavia, l'Ascolta viene inviato a 578 ex alunni, ben oltre la soglia degli iscritti, e a 103 professori, membri di diritto, di cui due soli confermano regolarmente la loro iscrizione. Cresce anche il numero degli ex alunni che optano per il più semplice ed economico abbonamento, da 16 del 2018/19 a 21 del 2019/20. All'attivo di esercizio pari a 421,76 euro concorre "il pentimento" di quanti versano più quote in un'unica soluzione, memori semmai di anni di latitanza.



... il prof. Domenico Dalessandri

La constatazione di questo scollamento tra l'Associazione e gli ex alunni è confermata dall'assenza dei "venticinquenni" di licenza classica e scientifica nell'anno scolastico 1995/96, ritualmente invitati. Alla lettura dei loro nomi D. Leone ha fatto seguire l'auspicio che essi, comunque, portino nella vita lo spirito benedettino della Badia e promuovano vincoli di fraterna solidarietà, così come prevede lo scopo dello statuto dell'Associazione.

In un anno segnato tragicamente dalla pandemia che ha colpito pesantemente la Badia con la morte di D. Luigi e di D. Gennaro, Giuseppe Battimelli, medico della Comunità monastica, non ha mancato di ricordare il clima vissuto in prima persona in quei quarantacinque giorni di "assedio pandemico". E se un crollo psicologi-



Il Direttivo al tavolo della presidenza. Da sinistra: dott.ssa Barbara Casilli, prof. Antonio Ruggiero, prof. Domenico Dalessandri, P. Abate D. Michele Petruzzelli, dott. Giuseppe Battimelli.

co era ipotizzabile in chi aveva la maggiore responsabilità nel monastero, la prospettiva della fede si è rivelata superiore alla dimensione meramente materiale della malattia consentendo di superare quest'ardua prova.

Alle ombre dello Sheol, come ebbe a scongiurarle il prof. Luigi Torraca in una sua memorabile conferenza alla Badia, si è contrapposto l'intervento dell'avvocato Mario Coluzzi, il quale, a poco più di cinquant'anni dalla sua maturità con alcuni suoi compagni di corso presenti in assemblea, tutti collegati in un gruppo whatsapp dedicato, ha rassicurato i presenti che, finché esisterà la Badia, ci sarà anche il ricordo dei suoi ex alunni. Tuttavia, il ricordo diventa parte costitutiva della memoria storica laddove non è in grado più d'incidere su situazioni presenti e vive. Così sarà per l'Associazione ex alunni della Badia destinata inevitabilmente ad esaurire il suo scopo in assenza di nuove leve. A tale proposito, si potrebbe scomodare, non a caso, l'Alighieri, che, nel più citato canto dell'*Inferno*, realisticamente constata: "Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice



Parla il P. Abate

/ ne la miseria". E se è vero che gli anni migliori di un uomo sono quelli della scuola, un certo rimpianto per quei momenti felici dovrà pur affacciarsi nel prosieguo della vita.

Nicola Russomando



... il dott. Giuseppe Battimelli



... l'avv. Mario Coluzzi

Riflessione sul Natale

La Stalla

Gesù è nato in una stalla. Una stalla, una vera stalla, non è il lieto portico leggero che i pittori cristiani hanno edificato al Figlio di David, quasi vergognandosi che il loro Dio fosse giaciuto nella miseria e nel sudiciume. E non è neppure il presepio di gesso che la fantasia confettiera de' figurinai ha immaginato nei tempi moderni; il presepio pulito e gentile, grazioso di colore, colla mangiatoia linda e ravviata, l'asinello estatico e il compunto bue e gli angeli sul tetto col festone svolazzante e i fantaccini dei re coi manti e dei pastori coi cappucci, in ginocchio a' due lati della tettoia. Codesto può essere il segno dei novizi, il lusso dei curati, il balocco dei bambini, il «vaticinato ostello» d'Alessandro Manzoni, ma non è davvero la stalla dov'è nato Gesù.

Una stalla, una stalla reale, è la casa delle bestie, la prigione delle bestie che lavorano per l'uomo. L'antica, la povera stalla dei paesi antichi, dei paesi poveri, del paese di Gesù, non è il loggiato con pilastri e capitelli, né la scuderia scientifica dei ricchi d'oggi o la capannuccia elegante delle viglie di Natale. La stalla non è che quattro mura rozze, un lastricato sudicio, un tetto di travi e di lastre. La vera stalla è buia, sporca, puzzolente: non v'è di pulito che la mangiatoia, dove il padrone ammannisce fieno e biadumi.

I prati di primavera, freschi nelle serene mattine, ondanti al vento, soleggiati, umidi, odorosi, furon falciati: tagliate col ferro l'erbe verdi, l'alte foglie fini; recisi insieme i bei fiori aperti: bianchi, rossi, gialli, celesti. Tutto appassì, seccò, prese il colore pallido e unico del fieno. I manzi trascinarono a casa la spoglie morta del maggio e del giugno.

Ora quelle erbe e quei fiori, quell'erbe fatte aride, quei fiori che sempre odorano, son lì nella mangiatoia per la fame degli schiavi dell'uomo. Gli animali l'abboccano adagio coi grandi labbri neri e più tardi il prato fiorito torna alla luce, sullo strame che serve da letto, mutato in concio umido. Questa è la vera stalla dove Gesù fu partorito. Il luogo più lurido del mondo fu la prima stanza dell'unico puro tra i nati di donna. Il Figlio dell'Uomo, che doveva esser divorato dalle bestie che si chiamano uomini, ebbe come prima culla la mangiatoia dove i bruti digrumano i fiori miracolosi della primavera.

Non per caso nacque Gesù in una stalla. Il mondo non è forse un'immensa stalla dove gli uomini inghiottono e stercano? Le cose più belle, più pure, più divine non le cambiano forse per infernale alchimia, in escrementi? Poi si sdraiano sui monti del letame e chiamano ciò «godere la vita».

Sulla terra, porcile precario dove tutti gli abbellimenti e i profumi non posson nascondere lo stabbio, è apparso una notte Gesù partorito da una Vergine senza macchia, di nulla armato che di innocenza.

I primi che adorarono Gesù furono animali e non uomini.

Fra gli uomini cercava i semplici, tra i semplici i fanciulli – più semplici dei fanciulli, più mansueti, lo accolsero gli animali domestici.

Benché umili, benché servi di esseri più deboli e feroci di loro, l'asino e il bue avevan visto inginocchiarsi dinanzi a loro le moltitudini. Il popolo di Gesù, il popolo santo che Jahvé

aveva liberato dalla servitù dell'Egitto, il popolo che il Pastore aveva lasciato solo nel deserto per salire a colloquio con l'Eterno aveva forzato Aronne a fargli un bue d'oro per adorarlo. L'asino era consacrato, in Grecia, ad Ares, a Dioniso ad Apollo Iperboreo. L'asina di Balaam aveva salvato colle sue parole il profeta, più savia del savio; Ochos, re di Persia, pose un asino nel tempio di Fta e lo fece adorare.

Pochi anni prima che nascesse Cristo il suo futuro padrone, Ottaviano, scendendo verso la sua flotta, la vigilia della battaglia di Azio, incontrò un asinaio col suo somaro. La bestia si chiamava Nicon, il Vittorioso, e dopo la battaglia l'imperatore fece innalzare un asino di bronzo nel tempio che ricordò la vittoria.

Re e popoli si erano fin allora inchinati ai bovi e agli asini. Erano i re della terra, i popoli che prediligevano la materia. Ma Gesù non nasceva a regnar sulla terra né ad amar la materia. Con lui finirà l'adorazione della bestia, la debolezza di Aronne, la superstizione di Augusto. I bruti di Gerusalemme l'uccideranno ma intanto



Adorazione dei pastori del Ghirlandaio (1485)

quelli di Betlemme lo riscaldano coi loro fiati. Quando Gesù giungerà, per l'ultima Pasqua, alla città della morte, cavalcherà un asino. Ma egli è profeta più grande di Balaam, venuto a salvare tutti gli uomini e non gli ebrei soli, e non rivolterà dal suo cammino anche se tutti i muli di Gerusalemme raglieranno contro di lui.

Giovanni Papini

(da *Storia di Cristo*, Firenze, 1932, pp. 35-38)

Editoriali del P. Abate Marra

“Ed ei sen gî, come venne, veloce”!

Questo agilissimo verso con cui Dante quasi insegue il rapido dileguarsi dell'angelo del Purgatorio, mi torna immancabilmente alla mente ad ogni fine d'anno. Ad una certa età s'incomincia ad avvertire la corsa vertiginosa del tempo; gli anni seguono agli anni, senza quasi accorgersi; quando la mano finalmente si è abituata a segnare, nella data, l'anno della serie, ecco deve cambiare.

Ma la mia non vuole essere una meditazione sul tempo, no. Era soltanto una riflessione personale a cui mi abbandonavo, mentre mi accingeva a gettar giù qualche pensiero per il nostro “Ascolta” di Natale. E ho vissuto, come se fosse di ieri, la sensazione di angoscia in cui vivemmo l'ultimo Natale: le esplosioni degli anarchici avevano gettato non alcune famiglie soltanto, ma l'Italia intera nel lutto.

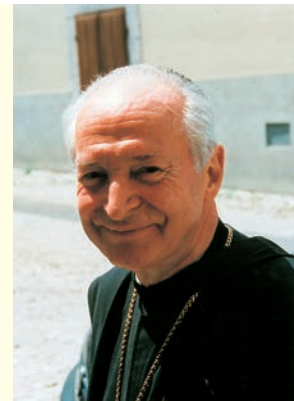
E questo Natale? Beh! non per darsi l'aria di pessimisti, non per fare delle geremiadi, ripetendo frasi fatte e cose che ormai tutti dicono, ma, non è vero che il tempo è passato, e, purtroppo, non a nostro vantaggio? non è vero che siamo ormai come afferrati da una spirale tragica che da contestazione porta a contestazione, da disordine a disordine, da delitto a delitto, senza che appaia, oggi come oggi almeno, una via di uscita? È un palleggiarsi continuo di responsabilità, dalla famiglia alla classe dirigente, al governo; e intanto le responsabilità non se le assume il governo, non se le assume la classe dirigente, non se le assume la famiglia. Si moltiplicano le tavole rotonde, si nominano com-

missioni, si fanno inchieste e il tutto sfocia in qualche bella... circolare o in qualche minaccioso discorso: “Sì, sì, lasciateli fare e dire: domani, vedrete se gli sarà passato il ruzzo. Cosa credete? che la canaglia sia diventata padrona... d'Italia?” Ma, dove mi porta il pensiero? lasciamo da parte tutto questo, tanto più che - è il buon Manzoni che ce lo dice - tutto questo succedeva nell'Italia del... '600.

Dicevamo: - E questo Natale? - Il tempo ce lo promette bello. Le strade e i negozi delle città si agghindano a festa. Alberi e presepi impegnano ormai grandi e piccini. Sì, la luce della stella di Betlem s'irradierà ancora una volta, segno e auspicio di serenità, di gioia, di pace. Ma purtroppo la gioia e la tanto “lacrimata pace” saranno destinate a rimanere parole e pii desideri se questo GROVIGLIO DI VIPERE (ahimè, così è stato detto questo povero cuore umano!) non si aprirà, con buona volontà, all'azione benefica della luce di Betlem, per incominciare, una buona volta, a battere all'unisono con un altro Cuore, quello del Piccolo, che, vezzoso, vagisce nella mangiatoia di Betlem.

Il P. Abate

(Natale 1970)



Curiosità su Roma antica

Roma di notte

Le tenebre della notte interrompevano solo in parte il grande movimento della città dove la vita non cessava mai. Col tramonto del sole ricominciava per le strade il traffico dei veicoli, vietato per legge durante le ore del giorno. Passavano cigolando file di grossi carri da trasporto (*plaustra*) carichi di sale, di derrate, di tutta la merce che Roma accumulava nei suoi depositi sul Tevere e che da Roma si irradiava nelle regioni settentrionali. I cocchi da viaggio, rimasti fermi anche quelli durante il giorno presso le porte, percorrevano in tutti i sensi le vie di Roma preceduti da un *servus praelucens*, che, correndo innanzi ai cavalli, agitava una fiaccola e rischiareva la strada.

La notte è fatta per dormire, ma non tutti a Roma dormivano. Come sempre, chi era immerso negli studi continuava a studiare nelle ore di buio, al lume della lampada. I buontemponi banchettavano. I fornai lavoravano perché la mattina i più mattinieri trovassero pronto il pane fresco, e i ragazzi che andavano a scuola la merenda. Gli uomini di governo rimanevano in piedi sino a tardi per attendere ai loro affari. Di notte Caligola faceva persino eseguire le condanne a morte, e il carnefice tagliava le teste al lume della lucerna.

Illuminazione pubblica non c'era. Di notte, per le strade, era buio pesto. Chi non voleva correre il rischio di rompersi una gamba o di far cattivi incontri, si faceva accompagnare da un servo con la fiaccola. Chi, per farsi lume doveva contentarsi di una modesta candela, andava avanti con la tremarella. Qualche esperimento di illuminazione pubblica venne fatto in circostanze solenni e in luoghi determinati. Spettacoli notturni di cacce e di combattimenti di gladiatori si facevano alla luce di grandi lampadari. Domiziano ebbe anche la geniale idea di illuminare il



Il Colosseo

Circo con una grande corona di fiaccole sospese in alto. E già prima di lui Caligola, in occasione di uno spettacolo teatrale notturno, aveva illuminato tutta Roma. Ma queste erano eccezioni; normalmente durante la notte Roma era sprofundata in un buio fitto, pieno di sorprese sgradevoli e pericolose; i rari passanti si imbattevano in miserabili che dormivano all'aperto, in bria-chi che stavano in giro sino all'alba, barcollando e bevendo. Passavano comitive allegre e la fiamma rossa delle torce squarciava le tenebre; in giro erano anche dei malviventi, dei prepotenti eccitati dal vino che volevano menar le mani ad ogni costo; impenitenti girovaghi notturni andavano a finire nelle bettole (*popinae*) aperte anche nelle ore più tarde.

I giovinastri, non esclusi quelli delle famiglie migliori, profittando del buio, si abbandonavano ai più deprecabili eccessi. E facevano questo senza ragione, tanto per passare il tempo.

Nerone si segnalò anche in questo genere di sport notturno. Per essere più libero di fare il comodo suo si metteva un berretto che gli nascondeva la faccia, o un cappellaccio da contadino. E si divertiva a bastonare quelli che rincasavano tardi: e se si ribellavano, li buttava nell'acqua delle cloache. Sfondava gli usci delle botteghe e faceva man bassa di quanto trovava per poi rivendere all'incanto fra gli amici quel suo glorioso bottino. Naturalmente nascevano talora delle risse, e più di una volta l'imperial teppista corse il rischio di rimetterci la pelle.

Alcuni facevano anche questo scherzo, nato fra i militari, che si chiamava *sagatio*. Se incontravano un passante isolato lo costringevano a mettersi

disteso su di un saio e, tenendo il saio per le cocche, lanciavano il malcapitato in alto, su e giù, sinché non erano stanchi del giuoco.

E come prevedere che cosa potesse piombare sulla testa del passante? Le case plebee profitavano del buio per sbarazzarsi dei loro rifiuti; da tutte le parti piovevano rottami, spazzatura, porcherie e chi si trovava a passar di lì sotto, poteva già dire d'essersela cavata bene, se ne usciva un po' infradiciato o con qualche lieve ammaccatura. « Considera, dice Giovenale, da quale altezza precipiti un coccio a fracassarti la testa; quanto sia frequente il caso che dalle finestre scendano giù vasi incrinati o rotti; roba pesa, che lascia il segno persino sul selciato. Sei davvero un negligente e un imprudente, se, quando t'invitano a pranzar fuori, ci vai senz'aver fatto testamento ». E non è da dire che lo Stato non intervenisse. L'Editto del Pretore stabiliva che tutti i coinquilini fossero responsabili dei danni recati al passante da qualunque cosa fosse gettata nella strada. Ma quand'uno si ritrovava con la testa rotta non c'era editto che gliela potesse accomodare; e se per il colpo moriva, agli eredi non restava che cercar di esigere dal responsabile l'indennizzo di cinquanta aurei (circa 100.000 lire) fissati in anticipo dal Pretore. Tanto era valutata la vita di un uomo!

Maria Paoli

(da *Vita d'ogni giorno in Roma antica*, Firenze 1958)



Avventori in locanda all'ora del pasto



Banchetto nell'antica Roma

Cronache

Riaperto il Santuario dell'Avvocatella

Ll Santuario dell'Avvocatella di Cava de' Tirreni ha riaperto le sue porte ai fedeli. Rimasto sbarrato per oltre otto mesi, ovvero all'indomani della scomparsa di don Gennaro Costabile Lo Schiavo, stroncato dal Covid lo scorso 10 marzo, il Santuario mariano ha finalmente riaperto i battenti lo scorso 23 novembre. L'Arcivescovo della Diocesi Amalfi - Cava de' Tirreni, Monsignor Orazio Soricelli, ha dato incarico a don Pasquale Gargano di riaprire il Santuario che sorge nella valle del Bonea. «Ho accettato questo incarico che mi è stato proposto dal Vescovo per l'affetto e l'amicizia che mi ha legato per tanti anni a don Gennaro con il quale ho condiviso anche la vocazione mariana - ha dichiarato don Pasquale Gargano - Vado all'Avvocatella con gioia e serenità. Con tutte le mie forze e con tutto il cuore mi impegnerò per continuare la straordinaria opera che don Gennaro ha iniziato e portato avanti per circa quarant'anni, certo che la sua presenza accompagnerà sempre i nostri passi in questo luogo di preghiera e oasi di pace qual è l'Avvocatella». Almeno per il primo periodo il Santuario resta aperto soltanto il martedì e il giovedì, con il Santo Rosario alle ore 17.30, a cui seguirà la celebrazione della Santa Messa. Pian piano saranno riprese anche le consuete celebrazioni mensili: il 13, in onore della Madonna di Fatima, e il 21, giorno in cui si ricorda l'incoronazione del miracoloso quadro della Vergine Avvocata da parte di Papa Giovanni Paolo II, avvenuta proprio il 21 gennaio 1981. Don Pasquale Gargano, già direttore dell'Ufficio Liturgico dell'Arcidiocesi Amalfi - Cava de' Tirreni, cerimoniere arcivescovile e parroco di Santa Maria Maggiore alla frazione Corpo di Cava, avrà il difficile compito di sostituire don Gennaro Lo Schiavo. Il monaco benedettino per decenni è stato un punto di riferimento per le migliaia di fedeli del Santuario dell'Avvocatella che, con il passare degli anni, grazie alla sua opera e al suo carisma fuori dal comune, è diventato un faro di spiritualità. Fu proprio grazie a don Gennaro Costabile Lo Schiavo, allora parroco di San Cesario, che, dopo aver eseguito alcuni lavori urgenti di sistemazione, l'8 dicembre 1979, solennità dell'Immacolata Concezione, riaprì al culto il Santuario. Il terremoto del 23 novembre 1980 rese inagibile la Chiesa parrocchiale di San Cesario, mentre il Santuario non subì alcuna lesione, per cui tutta la vita liturgica e pastorale della parrocchia si concentrò all'Avvocatella che, giorno dopo giorno, divenne sempre più frequentato. Il 5 agosto 1984 dom Michele Marra, Abate e Ordinario dell'Abbazia territoriale della SS. Trinità di Cava, a coronamento dei lavori di ristrutturazione e di restauro, consacrò la Chiesa dedicandola a Maria SS. Avvocata. Don Gennaro, inoltre, era conosciuto in tutta Italia anche per il suo ministero di esorcista. Con l'afflusso sempre più crescente dei pellegrini all'Avvocatella, soprattutto in alcune circostanze particolari, e considerata l'insufficienza del Santuario, nella seconda metà degli anni '90 fu realizzato il progetto l'oasi della



Il santuario dell'Avvocatella

Piccola Fatima. Il 13 di ogni mese migliaia di pellegrini da ogni parte d'Italia, prima della pandemia, arrivano all'Avvocatella per vivere il messaggio e l'atmosfera di Fatima.

Dall'ottobre del 1979 il Santuario dell'Avvocatella è stato sotto la giurisdizione dell'Abate dell'Abbazia territoriale della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, fino al 19 gennaio 2013 quando la Santa Sede, seguendo una linea emersa già

nel Concilio Vaticano II, ha nuovamente modificato il territorio di giurisdizione facendolo coincidere con le mura perimetrali della stessa Abbazia. Così le Parrocchie di San Cesario, Santa Maria Maggiore al Corpo di Cava e SS. Pietro e Paolo di Dragona, e i Santuari dell'Avvocatella e di San Vincenzo, sono tornati all'Arcidiocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni.

Valentino Di Domenico

Il nuovo rettore dell'Avvocata

Dom **Domenico Zito** è il nuovo rettore del Santuario dell'Avvocata. Il religioso, monaco dell'abbazia benedettina della Santissima Trinità, è stato nominato nei giorni scorsi dall'abate del cenobio cavense, dom **Michele Petruzzelli**. L'eremo a ridosso di una parete rocciosa - che rientra nella proprietà della Badia di Cava - ha riaperto i battenti dopo due anni. La chiusura fu dovuta alla pandemia ma anche all'imatura scomparsa per Covid nel mese di marzo dello scorso anno del precedente rettore, dom **Gennaro Lo Schiavo**, noto per essere stato anche un esorcista. Il virus, infatti, si insinuò tra le mura del millenario monastero cavense facendo anche una seconda vittima: dom **Luigi Farrugia**, originario dell'isola di Malta.

Domenica scorsa (17 ottobre) dom Domenico di origini pugliesi (è nato a Gravina) ha fatto il suo ingresso nell'eremo dedicato alla Madonna e ha officiato una Santa Messa all'aperto, al cospetto di numerosi fedeli provenienti dalla Costiera amalfitana, dalla città metelliana e dell'agro nocerino-sarnese. Prima dell'inizio del sacro rito gli "amici dell'Avvocata" e di altre associazioni religiose hanno salutato sul sagrato della chiesa il neo rettore dom Domenico ed hanno voluto ricordare, in questa occasione, con un grande applauso, il suo predecessore, dom Gennaro, vittima del Covid.

«Prima dell'inizio del sacro rito - ha affermato doni Domenico - ricordiamo con affetto tutte le vittime della pandemia ed anche il compianto doni Gennaro che ci ha lasciato troppo presto. Ha tanto amato questo luogo e la Vergine Maria e sono certo che è in mezzo a noi».

Il santuario è raggiungibile solo tramite sentieri che partono da Cava de' Tirreni, Cetara e Maiori, percorrendo in parte l'alta via dei Monti Lattari. Le origini risalgono al 1485: un giovane pastore di nome Gabriele, mentre dormiva in una grotta, gli apparve in sogno la Vergine che lo invitò a costruire una cappella nel luogo dove stava riposando. Il pastorello, naturalmente, eseguì il volere della Madonna. Nel 1503 papa Leone X autorizzò la costruzione di una chiesetta e di un campanile con tre campane. Il culto della Madonna Avvocata nel corso degli anni si diffuse tra le località della costiera amalfitana ed anche in altre città campane. Agli inizi del '900 un importante restauro dei luoghi fu fatto dagli abitanti di Maiori e dai monaci della Badia di Cava. Da allora il luogo sacro è sotto la loro giurisdizione. Ogni terza domenica da maggio ad ottobre il Santuario dell'Avvocata è aperto per i pellegrini.

Francesco Romanelli

L'Avvento: tempo della Presenza

1. Tempo di Avvento, tempo della Presenza

Del tempo di Avvento si dice che è soprattutto tempo di speranza ma in questa meditazione parleremo dell'Avvento come tempo della Presenza. Il tempo liturgico che ci prepara al Natale è un tempo di forte Presenza del Signore nella nostra vita. Una Presenza tanto più forte quanto più misteriosa perché impegna non solo i nostri sensi che non colgono questa Presenza in modo immediato ma tutta la nostra vita teologale: la fede, la speranza, l'amore che sono proprio come le antenne spirituali che ci permettono di cogliere questa Presenza del Signore nella nostra vita.

Mi sembra sia importante ricordare che spesso sono più presenti al nostro cuore e alla nostra mente le persone che non vediamo mentre talvolta le persone con cui stiamo sempre a contatto, che ci stanno accanto non riescono a varcare la soglia del nostro cuore. E altre persone che sono o sembrano che sono assenti li teniamo molto presenti nel cuore e nella mente perché li accogliamo e ci fanno compagnia.

Il Signore si fa presente a noi perché ci ama. L'Avvento suscita nella Chiesa, e deve suscitare in ognuno, l'amore sponsale, il desiderio di possedere Cristo per sempre. La grazia dell'Avvento ci pervade. Si tratta di vivere la Presenza di Cristo in noi e con noi.

2. Avvento, l'avvicinarsi di Dio

Il tempo di Avvento ci permette di rileggere le Scritture come il progressivo avvicinarsi di Dio a noi nel suo Verbo, nel tempo e nello spazio. Con una di quelle sintesi vertiginose, proprie della liturgia, il II Prefazio di Avvento ci indica questi tre momenti della progressiva venuta di Cristo:

a) *Egli fu annunziato da tutti i profeti.*

b) *La Vergine Madre l'attese e lo portò in grembo con ineffabile amore.*

c) *Giovanni proclamò la sua venuta e lo indicò presente nel mondo.*

Egli fu annunziato da tutti i profeti.

Attraverso le pagine dell'AT, pur con la lentezza, quasi disperante dei ritmi del Dio eterno, con i suoi ritardi rispetto ai nostri tempi e con le sue sorprese rispetto ai nostri piani, possiamo udire i passi del Verbo che si avvicina a noi, per la nostra salvezza.

Tutte le profezie parlano della Presenza: Dio presente nella creazione e nella Parola, nell'Alleanza e nella Pasqua, nella tenda e nel tempio, in mezzo al popolo. Sì, *egli* è stato annunziato da tutti i profeti, con i nomi più belli dati dall'Antico Testamento al Cristo sconosciuto: Sposo e Amico, Servo e Unto, Liberatore e Redentore, Messia e Emmanuele.

La Vergine Madre l'attese e lo portò in grembo con ineffabile amore.

Il tempo di Avvento celebra idealmente la misteriosa presenza di Maria nell'Antico Testamento (cfr LG 55), per farci capire, soprattutto nelle ferie che precedono il Natale, quanto sia legata al Messia, la Madre del Messia.

In Maria si concentra il più profondo significato del grembo della benedizione e della vita, l'adempimento di tutte le vocazioni, la preghiera e l'esaudimento di tutte le invocazioni, la realtà della dimora e del tempio, dell'arca della nuova legge e della nuova alleanza. Maria è la donna della profezia, della sapienza, dello Spirito.

Lei è l'umanità, insieme docile e complice di

Dio, fedele a Javhé e a Israele. È la donna della Nuova Alleanza. In realtà tutte le altre Alleanze sono state stipulate per mezzo di uomini; l'alleanza nuova si compie per mezzo di una donna.

Lo spessore del Verbo fatto carne è anche testimoniato dalla sua attesa, dalla verità della sua maternità, *lo accolse e lo portò nel grembo con ineffabile amore*. Maria è la testimone unica e privilegiata della verità della carne di Cristo, della sua presenza nella storia.

Giovanni proclamò la sua venuta e lo indicò presente nel mondo.

Il prefazio ci ricorda anche la figura di Giovanni il Precursore che proclama la venuta del Signore e lo indica presente nel mondo. La sua qualità di Precursore, *Pródromos*, lo colloca al vertice della serie dei giusti e dei profeti dell'Antico Testamento; Giovanni è colui che non da lontano, ma da vicino ha indicato Gesù e lo indica tuttora, come *colui che doveva venire*, "l'Agnello - Servo di Dio - che carica su di sé e toglie i peccati del mondo". Il Battista è stato il testimone privilegiato della sua manifestazione come Figlio di Dio sulle rive del Giordano, quando la voce del Padre è stata udita e lo Spirito Santo è disceso ed è rimasto sopra di lui.

I profeti, specialmente Isaia, Maria, Giovanni Battista sono i modelli dell'Avvento, come annunciatori della salvezza e i testimoni della presenza incarnata. E le parole chiavi sono annunziare come i profeti; attendere, portare in grembo come Maria; proclamare ed indicare la sua presenza come Giovanni.

È su questa dimensione dell'Avvento che i profeti, Maria e Giovanni Battista svelano la nostra vocazione che la Chiesa ci ricorda in questo tempo di grazia. Essere custodi e testimoni della presenza del Signore nel mondo, nell'attesa della sua venuta. A noi è affidato il compito di essere testimoni della presenza di Cristo. L'Avvento ci invita a rinnovare la nostra vocazione di custodi e testimoni della Presenza.

3. Vigilanti nell'attesa

Essere testimoni della presenza incarnata e trascendente di Dio nella Chiesa e nel mondo, esige l'essere vigilanti nell'attesa. Dobbiamo attivare in noi le dimensioni vere dell'attesa. Ci possono essere per noi le tentazioni del non attendere.

Dobbiamo convincerci: noi siamo più forti se aspettiamo, più che se possediamo. La speranza ci tiene desti, il possesso ci rende sazi.

Chi attende, veglia, e vegliare significa avere il cuore e la mente fissi in Cristo. D'altra parte bisogna pure affermare che si attende quello che si desidera; e si desidera quello di cui si ha bisogno. Come possiamo attendere il Signore se non lo desideriamo; oppure come possiamo desiderarlo se non ne sentiamo il bisogno?

La vera speranza scava dentro di noi abissi di povertà, apre varchi per lo Spirito; e la povertà ci apre alla speranza, la speranza al desiderio, il desiderio all'attesa, l'attesa alla Presenza. Non c'è Avvento dove non c'è coscienza del bisogno di salvezza: non c'è Natale quando tutto è pieno e non c'è posto per Lui nel nostro cuore. Per il Natale ci vuole uno spazio vuoto, una grotta, anche piena di oscurità dove nasca la luce. Per la salvezza accolta con gioia è necessaria l'esperienza di un immenso bisogno di essere salvati.

Siamo o non siamo terra, umanità, comunità che attende il Signore perché lo desidera e ne

sente il bisogno? Sono come materia prima del nostro Avvento, in profondità ed in intensità, i nostri sentimenti. Dovremo mettere in luce davanti al Signore quali sono le nostre speranze, le nostre attese, i nostri desideri, le nostre frustrazioni e delusioni.

Non c'è dubbio che il Signore deve ancora venire in profondità perché molte zone del nostro essere sono in attesa di un Messia Salvatore. Pensieri ed affetti, azioni e reazioni, frustrazioni e peccati ci fanno toccare il bisogno della salvezza.

Non sono i cieli che si devono squarciare siamo noi che dobbiamo aprire fino in fondo il nostro essere perché il Signore scenda fino alle nostre profondità per salvarci.

Non solo noi attendiamo Dio, ma bisogna pure affermare che Dio ci attende, attende la nostra apertura per riempirci di doni.

In fondo l'Avvento è una grazia, come ogni visita del Signore. Guai se il Signore fosse passato definitivamente nella nostra vita senza un possibile ritorno. Rimarremmo per sempre nei nostri peccati, induriti nella nostra mediocrità, rassegnati ormai a non poter approfondire il nostro dono totale.

E, se per caso la figura del Signore si è oscurata nella nostra vita; se il contatto vivo con Lui ci riesce difficile; se egli si è nascosto per farsi cercare con più amore... non dubitiamo nel rinnovare lo slancio della nostra ricerca e viviamo più autenticamente il nostro Avvento come un grande, immenso, insaziabile desiderio della sua Presenza nella nostra vita.

Vita monastica come vigilanza che attende

Avvento ricorda a noi questa misteriosa presenza del Signore. Una presenza certa, anche se non del tutto svelata. Per questo l'Avvento ha risonanze caratteristiche, direi uniche, nella vita monastica come vigilanza che attende e come incontro con una presenza che rinnova.

- *La vigilanza della memoria*: scopre la presenza di Cristo nella sua parola viva. Il monachesimo ricorda e veglia. Attraverso la *lectio divina*, mantiene vivo il dialogo della salvezza. Al mondo distratto ricorda le promesse, soprattutto quello di un futuro che attende di essere definitivamente salvato.
- *La vigilanza della celebrazione*: rende presente il mistero di Cristo nell'*Opus Dei* e nella liturgia eucaristica. Viviamo alla presenza di Dio. Accogliamo la fedeltà del Dio Salvatore e presente, mantenendo viva la convinzione del Cristo che nella sua Chiesa e in modo speciale nelle azioni liturgiche è presente.
- *La vigilanza della intensa comunione* con Cristo al quale nulla assolutamente deve essere preferito. Un atteggiamento che si traduce in una sincera amicizia con il Signore. Vivere in compagnia di Cristo.
- *La vigilanza della comunione fraterna*. In essa si scopre la presenza del Cristo che convoca e unisce. Coloro che sono uniti nel Signore offrono a lui uno spazio per una continua venuta in mezzo a noi.
- La vigilanza dell'ascesi, della conversione, di quella obbedienza umile che libera la libertà e la conduce alla sottomissione e all'amore.

Il Papa apre il Sinodo

Francesco ai vescovi: “Non è una convention, ascoltiamo lo Spirito”

Nella basilica di San Pietro messa solenne per l'apertura del Sinodo dei Vescovi. Papa Francesco: “Non insonorizziamo il cuore, non blindiamoci dentro le nostre certezze. Le certezze tante volte ci chiudono. Ascoltiamoci”

Città del Vaticano – Ascoltare, discernere, incontrare. Sono queste le linee guida che dà il Papa ai vescovi riuniti a Roma per il Sinodo dal tema “Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione”. Come da tradizione, il Pontefice apre l'Assemblea dei vescovi con una messa solenne nella basilica di San Pietro. Nella sua omelia Bergoglio sottolinea l'importanza dell'ascolto e della meditazione della Parola di Dio affinché il Sinodo “non sia una ‘convention’ ecclesiale, un convegno di studi o un congresso politico, o un parlamento, ma un evento di grazia, un processo di guarigione condotto dallo Spirito”.

Dio, fa notare Francesco, “non alberga in luoghi asettici, in luoghi tranquilli, distanti dalla realtà, ma cammina con noi e ci raggiunge là dove siamo, sulle strade a volte dissestate della vita. E oggi, aprendo questo percorso sinodale, iniziamo con il chiederci tutti – Papa, vescovi, sacerdoti, religiose e religiosi, sorelle e fratelli laici – noi, comunità cristiana, incarniamo lo stile di Dio, che cammina nella storia e condivide le vicende dell'umanità? Siamo disposti all'avventura del cammino o, timorosi delle incognite, preferiamo rifugiarci nelle scuse del ‘non serve’ o del ‘si è sempre fatto così’?”.

Per il Pontefice, infatti, “fare Sinodo significa camminare sulla stessa strada, camminare insieme”. Invita a guardare a Gesù, che nel brano odierno del Vangelo “dapprima incontra l'uomo ricco, poi ascolta le sue domande e infine lo aiuta a discernere che cosa fare per avere la vita eterna”.

Come Gesù, che “non andava di fretta, non guardava l'orologio per finire presto l'incontro”, ma al contrario “era sempre al servizio della persona che incontrava, per ascoltarla”, devono essere anche preti e vescovi, in questo Sinodo “chiamati a diventare esperti nell'arte dell'incontro. Non nell'organizzare eventi o nel fare una riflessione teorica sui problemi, ma anzitutto nel prenderci un tempo per incontrare il Signore e favorire l'incontro tra di noi”.

Ma ogni incontro, ammonisce il Papa, “richiede apertura, coraggio, disponibilità a lasciarsi interpellare dal volto e dalla storia dell'altro”. Invita dunque a rifiutare “lo spirito clericale e di corte: sono più *monsieur l'abbé* che padre” per incontrare e mettersi in ascolto delle persone perché spesso “è proprio così che Dio ci indica le strade da seguire, facendoci uscire dalle nostre abitudini stanche”.

Ma “un vero incontro nasce solo dall'ascolto”. “Chiediamoci, con sincerità – dice il Pontefice ai vescovi –, in questo itinerario sinodale: come stiamo con l'ascolto? Come va ‘l'udito’ del nostro cuore? Permettiamo alle persone di esprimersi, di camminare nella fede anche se hanno percorsi di vita difficili, di contribuire alla vita della comunità senza essere ostacolate, rifiutate o giudicate?”.

Fare Sinodo, aggiunge Francesco, vuol dire anche “porsi sulla stessa via del Verbo fatto uomo: è seguire le sue tracce, ascoltando la sua Parola insieme alle parole degli altri. È scoprire con stupore che lo Spirito Santo soffia in modo sempre sorprendente, per suggerire percorsi e linguaggi nuovi”. Un esercizio “lento e forse faticoso” ma importante per “vescovi, preti, religiosi e laici, tutti i battezzati”. Da questo Sinodo non devono uscire “risposte artificiali e superficiali, risposte prêt-à-porter”. “Non insonoriz-

ziamo il cuore, non blindiamoci dentro le nostre certezze. Le certezze tante volte ci chiudono. Ascoltiamoci”, rimarca ancora.

Il Sinodo è anche “un cammino di discernimento spirituale ed ecclesiale, che si fa nell'adorazione, nella preghiera, a contatto con la Parola di Dio”. Essa, sottolinea Francesco, “orienta il Sinodo perché non sia una ‘convention’ ecclesiale, un convegno di studi o un congresso politico, perché non sia un parlamento, ma un evento di grazia, un processo di guarigione condotto dallo Spirito. In questi giorni Gesù ci chiama a svuotarci, a liberarci di ciò che è mondano, e anche delle nostre chiusure e dei nostri modelli pastorali ripetitivi; a interrogarci su cosa ci vuole dire Dio in questo tempo e verso quale direzione vuole condurci”.

“Cari fratelli e sorelle, buon cammino insieme! Che possiamo essere pellegrini innamorati del Vangelo, aperti alle sorprese dello Spirito Santo. Non perdiamo le occasioni di grazia dell'incontro, dell'ascolto reciproco, del discernimento. Con la gioia di sapere che, mentre cerchiamo il Signore, è Lui per primo a venirci incontro con il suo amore”, conclude il Pontefice.

Fabio Beretta

ASCOLTA

È IL VOSTRO

GIORNALE

COLLABORATE

continua da pag. 12

- La vigilanza dell'ospitalità, per accogliere coloro che si accostano al monastero e scoprire in loro la presenza nascosta del Signore (*hospes venit, Christus venit*). Il monastero deve essere il luogo dove la presenza di Dio si fa accoglienza attraverso la sacramentalità dell'amore.

Il Dio che viene è colui che fa sempre cose nuove. Cristo viene. «Io sto alla porta e busso» (cfr. Ap 3,20). Cerca di aprirsi un varco all'interno del nostro cuore per sorprenderci con le meraviglie del suo amore. L'Avvento ritorna ogni anno ed è tempo di grazia, momento favorevole della nostra salvezza.

Per i cristiani e per noi monaci, in questo tempo di Avvento, la grazia da chiedere è quella della *fedeltà quotidiana* al nostro proposito di vita, fedeltà generosa e fervorosa, senza farsi prendere dallo scoraggiamento se la comunità è numerosa o se siamo in pochi o se non ci sono vocazioni. Avanti con fiducia!

✱ **Michele Petruzzelli**



Papa Francesco impegnato nel Sinodo in prima persona

Notiziario

25 luglio – 8 dicembre 2021

Dalla Badia

25 luglio – Presiede la Messa domenicale il P. Abate.

31 luglio – Viene da Roma, con la madre, il **dott. Armando De Angelis** (1988-90/1991-92), che ricorda sempre con gratitudine la formazione ricevuta nel Collegio della Badia.

8 agosto – Di mattina passa per un saluto agli amici il preside **prof. Aniello Palladino** (1958-63), che trascorre un periodo di vacanze ad Agrola. Alla Messa domenicale sono presenti, tra gli altri fedeli, gli ex alunni **Vittorio Ferri** (1962-65), **Raffaele Crescenzo** (1977-80) e **Nicola Russomando** (1979-84).

10 agosto – Il caldo che imperversa si avverte anche alla Badia, anche se qui è più sopportabile. Per l'esattezza, nel tardo pomeriggio si registrano all'esterno 32,5°C.

12 agosto – In mattinata è pronto "Ascolta" di ferragosto, che viene subito distribuito ai vicini e spedito per posta ai collaboratori. Per la spedizione in abbonamento postale c'è da sperare nella sollecitudine delle Poste italiane, che di solito impiegano una trentina di giorni (non è una calunnia, perché i tempi lenti e comodi si conoscono bene dalla copia che la redazione di Ascolta invia a se stessa).

15 agosto – Per la solennità dell'Assunzione della SS. Vergine presiede la Messa il P. Abate. Non manca la rappresentanza degli ex alunni con **Nicola Russomando** (1979-84) che è accompagnato dal fratello Sergio.

31 agosto – Ritorna **Francesco Morinelli** (1986-91), che rivede con interesse i luoghi della sua formazione, mostrandoli con soddisfazione alla moglie Romina che lo accompagna.

1° settembre – Dopo la solita chiusura estiva al ferragosto, riapre oggi la Biblioteca del Monumento Nazionale della Badia.

5 settembre – Il P. Abate presiede la Messa della Dedicazione della Basilica Cattedrale (fu consacrata il 5 settembre 1092 dal papa benedettino Urbano II, circondato da sedici cardinali). Ex alunni presenti: **Nicola Russomando** (1979-84) e **dott. Aldo Nicoletta** (1965-66), che ricorda i 40 anni di matrimonio.

8 settembre – Resta chiusa la Biblioteca per la festa patronale del Comune di Cava, la Santa Vergine, venerata col titolo di "Madonna dell'Olmo".

9 settembre – Alle 10 si svolgono in Cattedrale le esequie del dott. Silvio Gragnuolo (1943-49). Presiede il P. Abate, tiene l'omelia D. Leone Morinelli. La chiesa è letteralmente gremita: chiaro segno della stima che il dott. Silvio godeva come uomo e come medico.

Si rivede il **prof. Nicola Di Falco** (prof. 1974-78) che partecipa a ricorrenze di suoi amici.

Manlio Rumolo (1986-88) si iscrive con piacere all'Associazione ex alunni. Lascia il nuovo indirizzo, ma risiede sempre a Cava.

11 settembre – Il **P. D. Eugenio Gargiulo**, Priore Conventuale dell'Abbazia di Farfa, venuto in zona per impegni, non trascurando una calorosa visita alla Badia, che resta sempre la sua Badia di scelta e di professione. Consente ai confratelli di "gaudere cum gaudetibus" comunicando con gioia le notizie riguardanti Farfa e la sua dipendenza nello Sri Lanka, che ha due novizi e un postulante. Floreat!



Disegno della Trinità della Cava
tratto da *The tourist in Italy* di Thomas Roscoe (1833)

Andrea Canzanelli (1983-88) viene per gestire la segreteria dell'Associazione per il convegno annuale di domani, con la sua ben nota precisione ed esperienza.

Viene il **dott. Luigi Napoli** (1985-90), che preferisce dire in inglese la sua attività: "management health care" (si capisce bene che si occupa della salute, ma con la chiara sfumatura del dirigente). Complimenti! Non manca di ricordare il fratello Manuele (1989-92) che è colonnello nell'esercito.

In serata giunge l'**avv. Diego Mancini** (1972-74) con la signora Rita per il convegno ex alunni di domani.

12 settembre – Dopo la Messa delle 11 presieduta in Cattedrale dal P. Abate, si tiene il convegno degli ex alunni, di cui si riferisce a parte. La *lectio magistralis* sul settimo centenario della morte di Dante è tenuta dal preside **prof. Domenico Dalessandri**, veramente in maniera magistrale.

19 settembre – Alla Messa domenicale partecipa, tra gli altri fedeli, il **prof. Giovanni Vitolo** (prof. Badia 1971-73), ordinario di storia medievale nell'Università di Napoli.

24 settembre – Il **P. D. Francesco La Rocca**, dell'abbazia di S. Martino delle Scale, presente nella zona per la predicazione degli esercizi spirituali ad una comunità, fa visita alla nostra abbazia, godendosi in particolare i cimeli della Biblioteca.

29 settembre – Aria di festa per l'onomastico del P. Abate, arricchita dalla splendida giornata di sole.



La Badia di Cava vista dalla sorgente detta "Frestola", olio su tela di Teodoro Witting

Di prima mattina il **dott. Raffaele Gravano** (1973-77) è alla Badia come medico analista.

2 ottobre – Il prof. Franco Casavola, novantenne, ben nota colonna dell'Università di Napoli, telefona per comunicare la morte del figlio Giuseppe avvenuta il 24 luglio a Napoli. Il giovane fu in Collegio nell'anno scolastico 1982-83.

3 ottobre – Alla Messa della domenica è presente **Nicola Russomando** (1979-84), oltre gli abituali **prof. Antonio Casilli** (diacono) e **maestro Virgilio Russo** (organista).

4 ottobre – Ai Vespri partecipa **S. E. Mons. Enrico Dal Covo**, accompagnato dal **prof. Armando Lamberti**, docente nell'Università di Salerno.

10 ottobre – In Cattedrale riceve la prima Comunione il ragazzo **Francesco Civale**, figlio della **dott.ssa Barbara Casilli** (1987-92), che viene amministrata dal nonno **prof. Antonio Casilli** (1960-64), diacono permanente.

15 ottobre – Viene in Biblioteca il **rev. D. Vincenzo Di Marino** (1979-81) per donare il suo libro fresco di stampa sulla diocesi di Cava-Sarno-Amalfi.

16 ottobre – Il P. D. Domenico Zito sale in elicottero all'Avvocata per celebrarvi la Messa domani (domenica).

17 ottobre – Alla Messa domenicale sono presenti gli ex alunni **Benito Trezza** (1957-58) e **Nicola Russomando** (1979-84).

Alle 10 D. Domenico celebra la Messa all'Avvocata: è la riapertura ufficiale con il nuovo Rettore del santuario, dopo la morte del P. D. Genaro Lo Schiavo.

22 ottobre – Ritorna da Milano **Benito Virtuoso** (1956-61) dopo oltre 50 anni di assenza. Grande festa e tanti ricordi. Lascia l'indirizzo del nuovo paese d'adozione: Pioltello in provincia di Milano.

1° novembre – Presiede la Messa il P. Abate. Concelebra con la comunità il **P. Alessandro**, dei Servi del Cuore Immacolato di Maria. Tra i fedeli è presente **Nicola Russomando** (1979-84).

2 novembre – Alla Messa delle 11, presieduta dal P. Abate, è presente Nicola Russomando



Ex alunni presenti al Convegno annuale del 12 settembre 2021

(1979-84), oltre i sempre presenti diacono **Antonio Casilli**, organista **Virgilio Russo** e accolito **Luigi D'Amore**.

5 novembre – Giunge il **P. Abate Théodore Coco** dell'abbazia di Dzogbegon (Togo, Africa), che sarà ospite fino a domenica 7 novembre.

Ritorna il **dott. Domenico Macrini** (1978-83), informatico del gruppo Stellantis. Solo oggi fa sapere che il 10 ottobre 2020 ha sposato Angela Sauzullo. A riprova della sua attività di studioso, porta alcune sue pubblicazioni.

14 novembre – Alla Messa domenicale è presente, tra gli altri, il **dott. Armando De Angelis** (1988-90/1991-92), laureato a suo tempo in scienze della comunicazione, il quale dal 2015 è direttore della rivista "Be-Different". Un altro ex alunno si presenta per un rapido saluto: **Pasquale Della Monica** (1990-91), di Vietri sul Mare.

La **prof.ssa Irma De Simone** (1991-94) e il fratello **avv. Paolo** (1994-87) portano notizie sul loro lavoro: Irma è docente nella scuola primaria (meglio di così!), mentre Paolo esercita la professione forense a tempo pieno.

19 novembre – Si spegne a Cava la **prof.ssa Antonietta Apicella**, oblata del nostro monastero. Il P. Abate si reca a far visita alla famiglia.



D. Domenico, come nuovo Rettore, il 17 ottobre riapre il Santuario dell'Avvocata

20 novembre – Il **col. Luigi Delfino** (1963-64), ex alunno e oblato, da Viterbo ritorna alla sua Cava per rivedere i familiari, ma non dimentica l'amata Badia. Oltre alla frequenza delle scuole della Badia per un anno, è stato per 17 anni coordinatore degli oblati cavensi. Inutile dire che rinnova l'iscrizione all'Associazione con precisione... militaresca.

Alle esequie della **prof.ssa Antonietta Apicella**, celebrate a Cava nella chiesa di S. Maria del Rofo, partecipano per la Badia D. Leone Morinelli e D. Domenico Zito.

21 novembre – Presiede la Messa il P. Abate. Tra i fedeli, **Benito Trezza** (1957-58) e **Nicola Russomando** (1979-84). Si rivede il **dott. Alessandro Palumbo** (1974-81), analista, che porta un saluto a chi conosce della Badia.

28 novembre – Pioggia. Il P. Abate presiede la Messa di questa I domenica d'Avvento. Ex alunni presenti: **Nicola Russomando** (1979-84).

29 novembre – Alle 9,30 hanno inizio gli esercizi spirituali della comunità monastica. Animatore è il **rev. sac. D. Mario Corrado**, della diocesi di Cosenza.



Suggestiva immagine della cripta della Badia, indicata comunemente con il nome di "Catacombe"

3 dicembre – Con la meditazione delle 9,30 terminano gli esercizi spirituali della comunità. Il predicatore parte subito per la Calabria dopo la meditazione.

5 dicembre – Alla Messa della domenica è presente **Nicola Russomando** (1979-84).

Nozze

6 settembre – Nella Cattedrale della Badia di Cava, **Cesare Giunta** con **Maria D'Amico**, figlia di Sabato D'Amico (1973-82).

In pace

19 giugno – A Salerno, l'avv. **Gennaro Mirra** (1943-52 e prof. 1964-67).

24 luglio – A Napoli, il sig. **Giuseppe Casavola** (1982-83).

7 agosto – A Palinuro, il sig. **Domenico Cerullo**, padre di Pietro (1990-96).

19 agosto – A Cava dei Tirreni, il sig. **Luciano Carpentieri** (1974-75), fratello di Vittorio (1972-80).

29 agosto – A Nocera Inferiore, il dott. **Giovanni Palescandolo** (1977-80), farmacista.

8 settembre – A Cava dei Tirreni, il dott. **Silvio Gravagnuolo** (1943-49), padre del dott. Raffaele (1973-77).

14 ottobre – A San Paolo (Brasile), l'avv. **Francesco Pecora** (1941-51).

Solo ora apprendiamo che è morto l'arch. **Onorato Camillo** (1971-72) in data non precisata.

15 novembre – A Cava dei Tirreni, la sig. **ra Maria Teresa Santucci**, sorella di Renato (1968-72).

19 novembre – A Cava la **prof.ssa Antonietta Apicella**, oblata del nostro monastero, sorella gemella della **prof.ssa Anna**, pure oblata cavense.

Segnalazioni bibliografiche

VINCENZO DI MARINO, *La diocesi di Cava-Sarno-Amalfi. Cinque secoli di storia attraverso la successione episcopale*, 2021, pp. 293.

Una interessante pagina di storia cavese che si aggiunge ad altre di storia locale. Apparentemente potrebbe sembrare uno studio solo a carattere religioso, ma da un'attenta lettura si scorgono tratti interessanti di uno spaccato di vita civile, economica e sociale.

Il lavoro dispone di notizie originali nel proprio genere, ma anche le vicende umane e le trasformazioni sociali, politiche ed economiche di circa cinque secoli del nostro tessuto antropico e antropologico, incarnato nella storia e nella esperienza dei Vescovi che si sono succeduti dal 1514 fino ai nostri giorni nella valle metelliana.

Mons. Orazio Soricelli

Arcivescovo di Amalfi-Cava

(dalla presentazione che apre il volume)

DOMENICO MACRINI, *Accettare l'evidenza (Il mondo che vorrei)*, 2021, pp. 450.

A volte si sente l'esigenza di tirare le somme della propria esistenza. Alcuni lo fanno in un'autobiografia. Io che, a parte qualche diario di viaggio, non saprei come raccontare la mia, ho scelto di mettere nero su bianco qualcuna delle idee che, come chiunque, ho maturato su tante questioni. Anche perché sono tra chi solo scrivendo dialoga bene con se stesso, riuscendo così a metterle a fuoco, chiarendosele. In un certo senso questo è un libro di filosofia, intesa come ricerca di sé e sulla Realtà o sul mondo che dir si voglia.

(dalla introduzione)

DOMERICO MACRINI, *Covid 19: quando la terapia è peggio della malattia*, 2021, pp. 148.

Mentre mi documentavo per decidere se vaccinarsi oppure no, ho cominciato a scrivere sul Covid-19 nel capitolo dedicato al rapporto difficile tra Fisica e Metafisica di un altro libro, come esempio dei limiti e rischi di un governo solo tecnico-scientifico della realtà. Alla fine il materiale era tanto, così ho deciso di farne un libro a sé e lasciare lì l'essenziale.

(dalla introduzione)

PER RICEVERE "ASCOLTA"

"Ascolta" viene inviato soltanto a coloro i quali versano la quota di soci ordinari o sostenitori. Possono riceverlo anche quelli che versano una quota di abbonamento di euro 10,00. Pertanto, chi desidera ricevere il periodico deve scegliere una delle tre seguenti modalità:

- versare la quota sociale di euro 25,00
- versare la quota sociale di euro 35,00
- versare la quota di solo abbonamento di euro 10,00.

La Segreteria dell'Associazione

QUOTE SOCIALI

Le quote sociali vanno versate sul c.c.p. n. 16407843 intestato a:

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
BADIA DI CAVA**

- € 25 Soci ordinari
- € 35 Soci sostenitori
- € 10 Abbonamento "Ascolta"

IBAN dell'Associazione ex alunni:
IT35Q0760115200000016407843
BIC: BPPIITRRXXX

L'anno sociale decorre dal 1° settembre

Sito web della Badia:
www.badiadicava.it

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
84013 BADIA DI CAVA SA**
Tel. Badia: 089 463922
c.c.p. n. 16407843

P. D. Leone Morinelli
direttore responsabile
Registrazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79
Tipografia Tirrena
Viale B. Gravagnuolo, 36 - tel. 089.468555
84013 Cava de' Tirreni



Presepe napoletano esposto in permanenza presso il Chiostro della Badia di Cava

ASCOLTA- Periodico Associazione ex alunni - 84013 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.